

GUSTAVO CORNI

STORIA  
DELLA  
GERMANIA

EST

menti che in provvedimenti concreti, più nel modo di interpretare normative esistenti, che nel loro radicale cambiamento». Tuttavia, in questi anni la raggiunta stabilità economica, accoppiata a una crescente consapevolezza di sé come stato potente sul piano internazionale, hanno indotto un profondo rivoluzionario nella scala dei valori, soprattutto a livello culturale. La sicurezza materiale ha attenuato gli slanci propositivi dei primi anni settanta, mettendo talora la sordina alla riflessione sui gravi problemi sociali sul tappeto: la nuova povertà, l'incontenibile immigrazione di persone richiedenti asilo, la deindustrializzazione di aree come la Ruhr. In particolare, fra gli intellettuali è diventata sempre più forte la richiesta di una «normalizzazione» della recente storia tedesca, per dare un «senso» alla realtà della RFT e dei suoi cittadini. Il cosiddetto «Historikerstreit», scoppiato con grande risonanza anche internazionale nel 1986-87, ha avuto al centro la questione se la vita della Germania contemporanea debba continuare a essere oberata dalla macchia rappresentata dalla barbarie nazionalsocialista; o se, invece, non sia giunta l'ora di «storicizzare» il nazionalsocialismo, riducendo la carica di peculiarità (in negativo) che ricadrebbe sulla storia tedesca. Il dibattito, che riflette indubbiamente un disagio generazionale, ma che corre sul filo di un inaccettabile giustificazionismo, è stato sostanzialmente superato dai successivi eventi, che sono sfociati nella riunificazione – oggetto dell'ultimo capitolo. Esso rappresenta comunque una spia del malessere della società e dell'intellettualità tedesca di fronte a questa sorta di «condanna» sancita dalla storia; una richiesta di normalità, fondata sul consolidato benessere economico-sociale e sul riconoscimento che dal 1945 a oggi la Repubblica federale ha dato ampie prove della sua salda e matura democrazia interna.

## XI.

La Repubblica democratica tedesca: crescita economica e conformismo politico

### *1. La costruzione del regime sotto il governo di Ulbricht*

La Repubblica democratica, ufficialmente proclamata il 7 ottobre 1949, nasceva su basi molto deboli, anche in confronto con la Repubblica federale. Dal punto di vista internazionale il paese era isolato e negli anni seguenti non venne riconosciuto che dai paesi appartenenti al blocco sovietico. La stessa totale subordinazione all'Unione Sovietica era un'arma a doppio taglio; da un lato era l'unico sostegno per il neonato stato e il suo unico partner politico, militare ed economico. D'altro lato, la politica sovietica era ancora molto oscillante e fino alla metà degli anni cinquanta lasciò aperta la possibilità di realizzare una Germania unita, il che avrebbe significato una radicale messa in discussione dell'élite dirigente comunista. L'avvenire del neonato stato dipendeva quindi dagli umori e dalle lotte di potere al Cremlino. Il suo consolidamento fu perciò molto lento e difficile, legato com'era a fattori internazionali su cui i dirigenti berlinesi non potevano incidere e all'andamento dell'economia. Inoltre, sul capo della repubblica continuò a pendere, fino alla costruzione del Muro, nel 1961, il pericolo che settori importanti della popolazione, spesso giovani dotati di specializzazioni professionali, fuggissero verso Occidente, depauperando le già scarse risorse demografiche del nuovo stato.

Nel corso del 1951 i rifugiati nella Repubblica federale ufficialmente dichiarati furono oltre 165 000, per salire nell'anno seguente a 182 393 e a 331 390 nel 1953. Anche la situazione economica di partenza era tutt'altro che positiva, anche se a differenza di tutti gli altri stati in cui dopo il 1945 furono creati dei regimi comunisti, la Repubblica democratica disponeva di una base industriale di un certo rilievo. A causa delle distruzioni belliche, delle riparazioni e degli smantellamenti operati dalle autorità d'occupazione sovietiche – di cui abbiamo già parlato – questa base era stata notevolmente indebolita. È stato calcolato che nel 1949 la produzione industriale della neonata Repubblica de-

mocratica fosse di poco superiore alla metà rispetto al livello prebellico. Inoltre, l'esodo di una parte cospicua della popolazione sconvolse il mercato del lavoro, costringendo a fare massicciamente ricorso al lavoro femminile, una caratteristica che si sarebbe mantenuta nella storia successiva dell'economia orientale.

Gravi ripercussioni ebbe anche la rescissione dei legami con le regioni occidentali della Germania, con le quali esisteva una consolidata unità economica. Basti tenere presente che mentre nel 1947 il 75% del commercio estero andava verso la Germania occidentale (e solo l'8% verso i paesi socialisti), nel 1951 il rapporto si era specularmente invertito: verso la Germania occidentale il 7%, verso i paesi del Comecon il 76% del commercio estero.

Non si può tuttavia dimenticare che la nascita di uno stato socialista, che si richiamava alle migliori tradizioni democratiche della storia tedesca, aveva rappresentato una forte attrazione ideologica. Molti tecnici e intellettuali, fra cui Bertolt Brecht e Heinrich Mann, ma anche molti comuni cittadini, avevano addirittura deciso di andare ad abitare nella RDT, mossi da forti aspettative ideologiche e politiche e allettati anche dal fatto che il nuovo stato si dichiarava unico erede dell'antifascismo e delle tradizioni democratiche e progressiste della storia nazionale.

Il partito dominante all'interno del sistema politico era il Partito socialista unificato, la SED, all'interno della quale la componente socialdemocratica era stata rapidamente emarginata (in taluni casi anche per mezzo dell'eliminazione fisica). Addirittura travalicando in parte le direttive sovietiche, la dirigenza del partito aveva provveduto già ben prima dell'ottobre 1949 a porre le basi per dare vita a un regime di tipo comunista. Il motore di questa politica, finalizzata a realizzare in tempi rapidi un regime comunista, era stato Ulbricht. Con una drastica riforma terriera era stato spazzato via il gruppo sociale degli «Junker», che tanta importanza aveva avuto nella storia tedesca precedente. I dirigenti della SED e i loro consiglieri sovietici temevano che gli «Junker» potessero continuare a condizionare in senso conservatore la vita del nuovo stato; inoltre, si voleva soddisfare la fame di terra della popolazione delle zone orientali, più povere. I settori più importanti dell'economia erano stati statalizzati. La burocrazia era stata epurata o rinnovata, al punto che già nel 1948 quasi la metà dei dipendenti statali erano iscritti alla SED. Dal punto di vista politico, grazie all'unificazione, più o meno apertamente forzata, era stato tolto di mezzo il partito più importante e meglio organizzato nella zona d'occupazione sovieti-

ca: quello socialdemocratico. Gli altri partiti, a seguito delle forti pressioni sovietiche e della rottura dei contatti con i partiti gemelli occidentali, vennero gradualmente ridotti al ruolo di «cinghie di trasmissione» delle decisioni del regime, alle quali si adeguarono pienamente.

Questi partiti furono riuniti forzatamente in un cosiddetto «blocco»; erano poi affiancati da partiti creati ad hoc e da organizzazioni di massa: della gioventù, delle donne, dei contadini e i sindacati, che erano una creatura della SED. Si pensi che la Freie Deutsche Jugend (FDJ), l'organizzazione del regime che riuniva e mobilitava la gioventù, nel 1950 contava già 1,2 milioni di iscritti (ovvero il 38,5% dei giovani fra 14 e 25 anni); questa percentuale era salita dieci anni dopo a quasi il 50%.

I processi ora delineati fecero sì che l'evoluzione istituzionale reale fosse fin dall'inizio totalmente divergente rispetto alla costituzione formale. Come si è già accennato, la costituzione del 1949 delineava uno stato di diritto di tipo democratico-occidentale. Essa prevedeva una struttura bicamerale, che imitava il modello della Repubblica federale, un presidente della repubblica con poteri circoscritti ed elezioni libere a suffragio universale. Di fatto, le elezioni si svolsero secondo un metodo che assegnava un numero prefissato di seggi alla SED, alle sue organizzazioni parallele e agli altri partiti; gli elettori potevano solo cancellare un numero limitato di nomi da una lista unica, il che trasformava il voto in un plebiscito coatto. La seconda camera, che avrebbe dovuto rappresentare le autonomie federali, perse qualsiasi significato dopo la riforma amministrativa del 1952, che aboliva i «Länder» storici con le loro consolidate autonomie e creava una serie di distretti del tutto dipendenti dal potere centrale. Alla prima camera, la «Volkskammer», venne tolto qualsiasi ruolo politico effettivo; essa non fece che ratificare le decisioni prese dal partito. Tantoché il numero delle sue sedute andò rapidamente calando, legislatura dopo legislatura. Il governo fu anch'esso trasformato in apparato esecutivo e amministrativo delle decisioni prese dal vertice della SED. Il ruolo del presidente fu affidato a Wilhelm Pieck, anziano esponente del partito comunista già negli anni della repubblica di Weimar, che venne esaltato come «padre» della Repubblica democratica. Dopo la sua morte, nel 1960, il posto venne cancellato per essere sostituito da un Consiglio di stato («Staatsrat»), che ovviamente era controllato dai vertici della SED.

Anche il riconoscimento dei diritti civili, contenuto nel testo costituzionale, divenne lettera morta. Già nel 1950 fu creato il

«Ministerium für Staatssicherheit», ministero per la sicurezza dello stato, nel gergo popolare chiamato «Stasi». Esso dette vita a una rete capillare di controllo e di delazione su tutto il territorio della repubblica, con svariate centinaia di migliaia di informatori e che aveva nei suoi archivi documenti riguardanti una parte notevole della popolazione, sottoposta a molteplici, sottili, forme di controllo, delazione e conformismo. Dopo la riunificazione, l'apertura degli archivi della Stasi ha permesso di mettere in luce le dimensioni, assolutamente imprevedibili, dell'apparato spionistico gestito dal regime, che pervadeva tutti gli angoli della società. Nel corso del solo anno 1950 – per fare un esempio – furono sottoposti a processo per reati politici ben 78 000 cittadini. La documentazione che sta ora venendo alla luce fa ritenere che i diritti civili e la correttezza giuridica fossero scarsamente rispettati in questi processi. Nel passato, la maggior parte degli studiosi che hanno analizzato il sistema politico della RDT hanno concordemente ritenuto che quest'ultima sia sfuggita alle deviazioni più clamorose dello stalinismo; in effetti, non si ebbero su scala così vasta processi ed epurazioni. Tuttavia, la nuova documentazione disponibile consente di cogliere la durezza di un regime poliziesco, sottile e pervasivo, fondato sulla delazione e sul sospetto – né più, né meno degli altri regimi imposti dai comunisti nell'Europa orientale.

Un ruolo molto importante fu attribuito dal regime all'indottrinamento ideologico soprattutto delle giovani generazioni. La già ricordata FDJ ebbe una funzione molto importante nel mobilitare il consenso, e anche nel formare una nuova classe dirigente e di quadri pienamente fedeli al partito. La RDT si proclamò orgogliosamente come «il primo stato socialista in terra tedesca» e cercò di costruire una propria identità ricollegandosi ai lati «buoni» – per così dire – della storia tedesca: dalle rivolte contadine del XVI secolo alla rivoluzione democratica del 1848, fino alla nascita del partito comunista nel 1919. Un ruolo molto importante venne affidato alla legittimazione per mezzo dell'antifascismo, di cui la SED, in quanto erede della tradizione comunista, si dichiarava sola depositaria. Definendosi in modo assillante, ma a ben vedere solo retorico, depositaria dello spirito dell'antifascismo, la RDT si contrappose radicalmente allo stato occidentale, al quale per lungo tempo venne attribuito il rango di continuatore del fascismo tedesco. In questa ricostruzione di identità gli storici avevano un ruolo decisivo. Si trattava, ovviamente, di un'identità molto selettiva e parziale; così, nella storia del movimento operaio e comunista furono inseriti solo quei

personaggi o gruppi, che rispecchiavano l'ortodossia comunista sovietica. Personaggi della statura di Rosa Luxemburg finirono per essere collocati in una sorta di polveroso «Olimpo», il che rendeva impossibile una riappropriazione critica della loro azione e del loro pensiero.

La cultura venne perciò posta al servizio degli interessi del sistema; gli intellettuali furono allettati in un primo tempo sul piano ideologico (non furono pochi gli intellettuali che si trasferirono a Est, credendo che il nuovo stato avrebbe davvero realizzato gli ideali del socialismo); in un secondo tempo, si dette invece maggiore peso agli incentivi materiali: gli intellettuali godevano di una serie di privilegi, fra cui una certa libertà di spostamento in paesi stranieri, che erano sconosciuti alla grande maggioranza della popolazione. Coloro che non si adeguavano, fossero anche grandi artisti come Brecht, venivano però messi al bando o censurati.

Il potere reale era accentrato nel partito, cui occorre dedicare perciò una breve analisi. Il partito, nel quale vi era – almeno all'inizio – una rappresentanza formalmente paritaria fra comunisti e socialdemocratici, subì nella prima fase della storia della RDT una trasformazione radicale nel senso di una sua «comunistizzazione». Esso adottò ufficialmente l'ideologia marxista-leninista di matrice sovietica, dichiarando se stesso come l'unico curatore degli interessi della classe operaia; essendo quest'ultima dichiarata perno dello stato, ne discendeva che la SED veniva legittimata a sua volta come colonna portante dello stato. Ulbricht e i suoi più stretti collaboratori, perlopiù formati nell'esilio moscovita, introdussero una severa selezione per nuovi e vecchi militanti, in modo che il partito fosse pienamente manipolabile. Si ebbero così, nel tempo, varie epurazioni: la prima, nel 1950-51, venne giustificata come lotta contro le infiltrazioni del «titoismo». In realtà servì a dare un colpo decisivo a quei socialdemocratici, che avevano osteggiato l'unificazione del 1946. Essa colpì circa 150 000 iscritti, che furono espulsi. Non meno radicale fu la successiva epurazione del 1954, di cui parleremo nel successivo paragrafo. Occorre tuttavia sottolineare che al partito venne attribuito un carattere di massa, in quanto arrivò a contare fra i suoi iscritti ben un settimo della popolazione.

Le decisioni all'interno della SED erano prese sulla base del principio del «centralismo democratico» – come in tutti gli altri partiti comunisti del tempo. Ogni forma di dissenso era perciò bandita e la massa degli iscritti era chiamata ad accettare passivamente le scelte prese dai vertici, anziché a formarle.

Il vertice del partito si sosteneva su una ampia base di quadri intermedi, la cui fedeltà era assicurata, oltretutto dai controlli di polizia, anche dal fatto che i privilegi materiali di cui godevano (migliori disponibilità di beni di consumo, possibilità di viaggiare, abitazioni più confortevoli ecc.) dipendevano dalla fedeltà al vertice stesso. Ma non va dimenticato che un gran numero di loro erano in buona fede e aderivano al regime per ragioni ideologiche. Si creò così con il passare del tempo un ceto burocratico politico-manageriale, i cui redditi e modi di vita si differenziavano radicalmente da quelli della massa dei cittadini: una «nomenklatura» secondo il modello sovietico. La mobilità verticale all'interno della SED era tanto più ridotta quanto più si saliva verso il vertice. Quest'ultimo si rinnovò con ritmi molto lenti, rispettando ancora una volta il modello sovietico. Al suo interno la formazione della volontà politica era il prodotto di scontri e dibattiti, che non venivano resi noti all'opinione pubblica, e che anche per gli storici sono di difficile analisi. La recente riapertura degli archivi della ex RDT sta consentendo di fare luce sui meccanismi della decisione politica.

Il periodo preso in esame in questo capitolo coincide con il predominio di Walther Ulbricht, un uomo politico di modesto profilo teorico e personale, che aveva però due doti indispensabili per questo ruolo: era affidabile agli occhi di Mosca e abile nelle lotte di corridoio. Confrontando il periodo dominato da Ulbricht con il successivo periodo, caratterizzato dalla figura di Erich Honecker, è possibile valutare come il potere di quest'ultimo sia stato molto più sicuro e indiscusso. Il predominio di Ulbricht è stato più volte messo in discussione all'interno del regime stesso; questo è forse un riflesso dell'«immaturità» del regime e della sua insicurezza, dal punto di vista economico e politico, interno e internazionale.

La stalinizzazione del regime comunista nella Repubblica democratica non assunse i tratti così radicali e sanguinari, che riscontriamo negli altri paesi orientali; per esempio, non si ebbero «processi-farsa» come quello contro Slansky in Cecoslovacchia. Anche la repressione si mantenne entro confini più limitati. Né Ulbricht dette particolare risalto al culto della sua personalità (che era in effetti piuttosto scialba). Cionondimeno, gli storici sono concordi nel ritenere che la struttura stalinista durò nella Repubblica democratica più a lungo che altrove, almeno fino all'inizio degli anni sessanta. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che la dirigenza della RDT temeva di essere spazzata via da una riunificazione voluta dalla dirigenza sovietica per motivi di strategia mondiale.

Un aspetto fondamentale dell'evoluzione storica della RDT concerne i concreti rapporti di dipendenza dei suoi vertici dalla volontà sovietica, che continuò a essere rappresentata a Berlino da una Commissione di controllo. Tra l'altro, non si deve dimenticare che la predominanza sovietica era supportata da un poderoso apparato militare, insediato in basi sparse su tutto il territorio della RDT. I nuovi documenti che stanno venendo alla luce consentono di attenuare un poco l'immagine precedentemente dominante, secondo la quale Ulbricht e il suo gruppo dirigente erano i fedeli esecutori della volontà di Mosca. Indubbiamente, però, gli spazi di manovra per i dirigenti berlinesi erano molto ridotti, soprattutto a causa della debolezza economica e militare. In campo economico, il III congresso della SED, svoltosi nel luglio 1950, lanciò il primo piano quinquennale, che si adeguava pienamente al modello sovietico. All'interno di un più ampio progetto di dare vita a un sistema socialista, secondo tale piano la struttura economica avrebbe dovuto evolversi in modo da rafforzare la base industriale del paese. L'applicazione del modello sovietico, che attribuiva la priorità all'industria pesante, rappresentava una contraddizione rispetto alle tradizioni industriali della Germania orientale, specializzata soprattutto nell'industria fine e leggera, produttrice di beni di consumo. La Repubblica democratica mancava delle materie prime e delle fonti energetiche per sviluppare l'industria pesante. Ciononostante, in ossequio alla volontà sovietica, una lunga tradizione imprenditoriale e operaia, forte soprattutto in Sassonia, Turingia e nella regione di Berlino, fu sacrificata. Il successo economico venne misurato sui dati quantitativi, trascurando quelli qualitativi, e il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi posti dal piano fu subordinato a un'accelerazione della produttività operaia.

Ne conseguì che le condizioni di lavoro e di vita della popolazione urbana e industriale miglioravano con molta lentezza, in particolare in confronto con quanto avveniva nella parte occidentale. Si pensi che, all'inizio del periodo qui preso in esame, la razione alimentare media per gli addetti a lavori pesanti superava di poco le 2000 calorie giornaliere – al di sotto dei livelli considerati minimi.

Parimenti, si procedette a tappe forzate verso la stalinizzazione dell'economia, tantoché nel 1951 quasi l'80% del prodotto nazionale lordo proveniva da fabbriche stalinizzate. In agricoltura, la collettivizzazione venne realizzata gradualmente nel corso del decennio, con un'accelerazione all'inizio degli anni sessanta. Venne così abolita la riforma agraria, che, data la debolezza della maggior parte dei poderi contadini in quanto ad attrezzi e a capitali, aveva

dato risultati molto modesti. Comunque, nel 1959 poco meno della metà della superficie agricola era gestita da cooperative, che di fatto erano sotto lo stretto controllo statale.

Tuttavia, non mancarono momenti o situazioni, in cui la dirigenza della SED seppe conquistare una propria autonomia d'azione, forzando talvolta gli stessi interessi di Mosca. È il caso dell'accelerazione imposta da Ulbricht, all'inizio della vita stessa della RDT, a una legittimazione dello stato nella sua piena sovranità. Nel 1952 Stalin appariva ancora molto incerto sul futuro della parte orientale della Germania; ufficialmente a Mosca si parlava di una Germania democratica e neutrale. Tuttavia, la SED fece passare la linea di uno stato che invece puntava a edificare il socialismo, e quindi pienamente legittimato di fronte all'ortodossia comunista. Va aggiunto che i partiti del cosiddetto «blocco», fra cui in primo luogo la CDU e la LDPD (Liberal-demokratische Partei Deutschlands), aderirono prontamente a questa svolta, pur così lontana dalle loro tradizioni ideologiche.

## 2. *L'insurrezione del giugno 1953*

Fino alla riunificazione, la festività nazionale nella Repubblica federale cadeva il 17 giugno. Si tratta di una ricorrenza che non ha propriamente a che fare con la storia della parte occidentale della Germania. Essa celebra invece un drammatico evento, svoltosi nella parte orientale del paese nel 1953. L'insurrezione popolare verificatasi nei giorni del 16 e 17 giugno di quell'anno è stata celebrata a Occidente come testimonianza dell'inflessibile volontà popolare di unirsi all'interno di uno stato democratico, e condannata invece ufficialmente dalla Repubblica democratica come una oscura macchinazione, fomentata dal militarismo occidentale contro lo stato legittimo.

Entrambe queste interpretazioni sono fortemente ideologizzate, per un verso o per l'altro. Occorre cercare di collocare nel suo contesto questo evento significativo, ma al quale però non si può attribuire il valore di cesura epocale.

I tre fattori da prendere in considerazione sono da un lato la morte di Stalin, avvenuta nel marzo 1953, dall'altro le sue conseguenze a livello politico sia nell'URSS che nei paesi del blocco comunista; in terzo luogo, si deve tenere presente il contesto economico e sociale, cui abbiamo già accennato nelle pagine precedenti. La morte del dittatore aprì una fase di instabilità al vertice

sovietico, che si ripercosse direttamente sui paesi satelliti. Il vertice sovietico annunciò un nuovo corso politico, inteso a liberare il sistema dalla cappa di repressione e di immobilità provocata dalla ventennale dittatura del «piccolo padre».

Sotto la pressione di Mosca, anche a Berlino la dirigenza della RDT annunciò un «nuovo corso»; si trattava di un programma vago, che rifletteva la totale incertezza del vertice. Ulbricht sembrava contrario a un'apertura troppo rapida, verso la quale premeva invece un gruppo composto di riformisti, guidati dal ministro per la sicurezza Wilhelm Zaisser e dal redattore capo del quotidiano di partito, «Neues Deutschland»: Rudolf Herrstadt. L'evidente incertezza dei politici si rifletté nei provvedimenti presi a caldo all'inizio di giugno. Generici annunci di una maggiore democrazia interna furono accompagnati da provvedimenti intesi invece ad accentuare la pressione produttiva sulla classe operaia. Il terzo fattore da prendere in considerazione per comprendere meglio lo sfondo e le cause dell'insurrezione è rappresentato proprio dal diffuso malcontento nella classe operaia, sottoposta a durissime condizioni di lavoro (le cosiddette «norme» produttive) all'interno di una pianificazione rigida, che lasciava – come abbiamo visto – pochissimo spazio ai consumi individuali.

In questo clima gli annunci di un non meglio precisato «nuovo corso» suscitarono vive aspettative. Il 16 giugno si verificarono una serie di scioperi del tutto spontanei, a partire dal settore edilizio e concentrati a Berlino. Nel giorno seguente l'ondata degli scioperi si diffuse in tutto il paese, fino ai più piccoli villaggi. Secondo i dati forniti dai vertici del regime (e quindi fortemente parziali), al movimento degli scioperi presero parte svariate centinaia di migliaia di operai, appartenenti soprattutto ai settori nevralgici dell'economia: siderurgia, chimica ed edilizia. Il movimento degli scioperi, al quale aderirono in misura molto modesta contadini e intellettuali, si mosse inizialmente su una serie di rivendicazioni di tipo economico, fra cui in primo luogo l'abbassamento delle «norme». Gradualmente esso andò radicalizzando le sue richieste, che divennero sempre più apertamente politiche: gli scioperanti chiesero libere elezioni e un nuovo governo. Si trattò tuttavia di un movimento spontaneo, privo di organizzazione e scarsamente coordinato – a differenza di quanto sostenne allora la propaganda del regime, che parlò di un complotto ordito da Occidente. La pericolosità politica della sollevazione popolare provocò l'intervento dei carri armati sovietici, nel pomeriggio del 17 giugno.

In poche ore la sollevazione operaia fu repressa con un numero di morti imprecisato, ma con ogni probabilità nell'ordine di qualche decina. La sconfitta dell'insurrezione è dovuta, oltreché all'evidente disparità di forze, al fatto che gli scioperi erano del tutto privi di una guida politica, oltreché di un programma organico di rivendicazioni.

A parere di alcuni storici, l'insurrezione popolare del 1953 rappresentò una svolta nella storia della RDT, da svariati punti di vista: in primo luogo fu chiaro che il governo sovietico, benché lacerato al suo interno, non era disponibile ad accettare la perdita di uno stato satellite di questa importanza. D'altra parte, la passività con cui la Repubblica federale e l'Occidente in generale assistettero agli eventi e alla successiva dura repressione hanno probabilmente convinto molti cittadini della RDT che la loro condizione sarebbe stata durevole e che era necessario adattarsi. In terzo luogo, la dirigenza politica del paese fu costretta a rivedere gli ambiziosi obiettivi della pianificazione; le aborrite «norme» furono ridimensionate, i prezzi dei principali prodotti di consumo furono ridotti del 10-25% e una parte maggiore di risorse venne dedicata alla produzione di beni di consumo. Un'altra conseguenza di lungo periodo dell'insurrezione del giugno 1953 fu che le autorità sovietiche decisero di porre fine ai prelievi ancora previsti in conto riparazioni e agli smantellamenti di fabbriche, a partire dal primo gennaio dell'anno seguente. Furono anche restituite al governo della RDT le ultime imprese che nel dopoguerra erano state espropriate dai sovietici, fra cui le importanti imprese chimiche Buna e Leuna.

Contro le aspettative, Ulbricht non fu scalzato da un evento che dimostrava chiaramente quanto fosse debole il consenso nei confronti del suo regime. Anzi, egli riuscì a consolidare il proprio potere, sconfiggendo il gruppo dei riformatori. Furono anche compiute espulsioni di massa all'interno della SED, che coinvolsero migliaia di membri, fra cui molti quadri intermedi, in gran parte di provenienza socialdemocratica. È difficile determinare le ragioni per cui Mosca mantenne Ulbricht al potere; si può ipotizzare che, impegnati com'erano nei duri scontri di vertice del dopo-Stalin, i dirigenti sovietici abbiano preferito la continuità, rappresentata da Ulbricht, a un gruppo riformistico debole e dai contorni incerti. Con pungente ironia, Brecht commentò le conseguenze della fallita insurrezione con queste parole: «Il popolo ha perso la fiducia del governo. Il governo deve perciò eleggersi un nuovo popolo». Indubbiamente, l'insurrezione del giugno 1953 rappresentò un momento acuto del mal-

contento popolare; tuttavia, le sue conseguenze consentono solo in parte di parlarne come di una svolta epocale, in quanto si collocano entro tendenze di più lungo periodo.

Negli anni seguenti, il regime riuscì gradualmente a consolidarsi, grazie all'attuazione di una politica «del bastone e della carota», che si sarebbe dimostrata efficace fino al 1989.

### 3. Dalla costruzione del Muro alle riforme economiche

I rapporti fra Repubblica democratica e la sua protettrice, l'Unione Sovietica, erano stati fin dall'inizio solcati da reciproche, anche se sotterranee diffidenze, ammantate da reiterate dichiarazioni di eterna amicizia, cui la propaganda di regime dava grande rilievo. La dirigenza sovietica, anche dopo la morte di Stalin, non aveva perso la speranza di riuscire a realizzare il proprio obiettivo massimo: costruire una Germania unita a regime socialista, o perlomeno neutrale. Ancora nell'ottobre 1954 il ministro degli esteri Molotov aveva ribadito a Berlino che l'URSS auspicava libere elezioni su tutto il territorio tedesco, a condizione che esso fosse neutralizzato dal punto di vista militare. La dirigenza della RDT era ovviamente contraria a una soluzione del genere, che ne avrebbe decretato la fine.

Nel corso del 1955 l'evoluzione negativa delle relazioni internazionali, siglata dal fallimento del vertice di Ginevra (luglio 1955) e dalla fondazione della NATO, di poco precedente, determinò una svolta nella politica sovietica. Il premier Krusciov enunciò, in occasione di una visita ufficiale a Berlino nel corso dello stesso mese di luglio, il principio secondo il quale la RDT avrebbe dovuto essere mantenuta in vita a tutti i costi, per salvaguardare i risultati già conseguiti dalla classe operaia. La riunificazione venne spostata indefinitamente nel tempo, dato che la sua (irrealistica) preconditione era, per Krusciov, che anche la Repubblica federale si desse un assetto di tipo socialista. Il Cremlino accettò in tal modo l'esistenza di due stati tedeschi (negli stessi mesi si svolse la già ricordata prima visita ufficiale di Adenauer a Mosca).

Nel mese di settembre URSS e RDT siglarono, con grande pompa, un trattato bilaterale di amicizia, che cementava in modo ufficiale il legame reciproco e rafforzava l'impegno sovietico di difendere a tutti i costi la repubblica. Secondo alcuni autori, il trattato rappresentò quasi una seconda fondazione della RDT. Subito dopo, il neonato Patto di Varsavia, superando le iniziali diffi-

denze di Polonia e Cecoslovacchia, accettò che la RDT si dotasse di un esercito di ragguardevoli dimensioni: la «Nationale Volkarmee». È significativo che nel testo stesso del trattato alla RDT venisse attribuita un'autonomia più ridotta, rispetto agli altri stati contraenti, in merito alla gestione delle forze militari sovietiche stanziare sul suo territorio. Ciò attesta ancora una volta quanto fosse limitata la sovranità dello stato agli occhi dei suoi protettori. Nel processo di militarizzazione della RDT giocò un ruolo molto importante la FDJ, alla quale furono affidati l'indottrinamento e la preparazione premilitare della gioventù.

Negli anni seguenti, Ulbricht riuscì a stabilizzare il suo potere, grazie anche a un relativo miglioramento della situazione economica. Il processo di destalinizzazione, avviato da Krusciov nel XX congresso del PCUS, ebbe conseguenze dirompenti in paesi come l'Ungheria e la Polonia, in cui si verificarono – come è noto – gravi sommosse. Ulbricht riuscì invece a superare indenne la fase di transizione; egli operò aperture molto graduali e mise invece l'accento sul raggiungimento di buoni risultati economici. I vari gruppi (ma si tratta più che altro di voci isolate) che in quegli anni avanzarono critiche nei confronti del burocratismo ulbrichtiano, proponendo modelli di socialismo «dal volto umano», furono uno per uno sconfitti ed emarginati. Il partito venne radicalmente epurato, in modo da essere completamente sottomesso agli ordini del suo leader. Alla fine degli anni cinquanta Ulbricht aveva indubbiamente rafforzato il suo potere politico e spazzato via le proposte di socialismo riformato, avanzate da intellettuali come Ernst Bloch, Wolfgang Harich e Robert Havemann.

La repressione era accompagnata da provvedimenti politici intesi a creare un consenso attivo da parte della popolazione; in particolare il regime dedicò grande attenzione a creare un sistema scolastico che valorizzava il merito, nel quale i figli di operai e contadini potessero accedere ai massimi livelli dell'istruzione. In effetti, questa politica ebbe un buon successo: in confronto alla Repubblica federale, la percentuale di figli di operai (anche se si trattava di un concetto statistico piuttosto ampio) iscritti nelle università della RDT era, alla metà degli anni cinquanta, otto volte superiore. Beninteso, queste cifre non ci dicono nulla sul livello mediamente più basso e assai più irreggimentato del sistema scolastico nella RDT. Si crearono in tal modo le premesse per una mobilità sociale, che doveva assicurare la fedeltà al regime da parte di chi ne era protagonista. È significativo come, dopo la fallita insurrezione del 1953, nella RDT non si siano avuti ulteriori fenomeni di dissenso organizzato – a differenza di quanto è av-

venuto in altri paesi del blocco comunista (Polonia e Cecoslovacchia in testa).

Rimaneva tuttavia aperta la ferita costituita dalla libertà di movimento all'interno della città di Berlino e, in misura ridotta, ai confini fra le due Germanie. Dalla fondazione della repubblica avevano abbandonato il paese oltre 2,7 milioni di persone, in larga misura giovani dotati di buone qualifiche professionali. Questa emorragia era deleteria almeno da due punti di vista: a livello economico essa provocò uno squilibrio nella struttura demografica e occupazionale, costringendo a puntare sul pieno impiego delle donne per massimizzare la produzione. Inoltre, questa situazione rappresentava una grave lesione del prestigio di uno stato, che proclamava di essere il «primo stato socialista costruito in terra tedesca». La fuga di massa testimoniava, infatti, del malessere di molti cittadini di fronte alla mancanza di libertà e ai bassi livelli di vita; un malessere che la propaganda di regime riusciva solo a fatica a camuffare dietro le accuse di un complotto da parte del mondo capitalista. D'altro canto, la possibilità di emigrare rimase aperta anche dopo il 1961, pur se in misura ridotta.

Ancora una volta, la soluzione del problema venne dal mutamento delle condizioni internazionali. L'aggravarsi della tensione fra Stati Uniti e URSS (crisi dei missili a Cuba, corsa allo spazio) si ripercosse sulla Germania. Le fughe aumentarono di numero; solo nella prima metà del mese di agosto del 1961 fuggirono a Occidente ben 47 433 persone. La pressione sovietica per costringere gli alleati occidentali ad abbandonare Berlino al suo destino incontrò una decisa resistenza del presidente Kennedy, anche se poi gli Alleati assistettero passivamente all'evolversi degli eventi. La costruzione del Muro, nella notte fra il 12 e il 13 agosto 1961, era stata preparata da molto tempo, nonostante le smentite ufficiali; essa fu uno dei momenti culminanti della guerra fredda. Questo evento, che sconvolse l'opinione pubblica internazionale, rappresentò una svolta nella questione tedesca, ma soprattutto modificò completamente la situazione, anche psicologica, nella Repubblica democratica. D'ora in poi i cittadini non avevano più alcuna valvola di sfogo; si creò gradualmente quella che è stata appropriatamente definita una «società di nicchie», nel senso che coloro che non aderivano attivamente al regime dovettero ritagliarsi nel privato una nicchia in cui esprimersi e trovare una qualche, minima, gratificazione. Specchio di questa evoluzione è la letteratura della RDT, che nei decenni successivi ebbe un notevole sviluppo, con numerosi autori di rilievo internazionale, fra cui Christa Wolf e Stephan Heym. Nei loro scritti, oggetto di un'ap-

profondita analisi critica in Occidente, si può leggere solo in trasparenza e per accenni il malessere di fronte a un sistema politico e sociale grigio e conformista, di fronte allo stridente contrasto fra i proclami della propaganda e la realtà quotidiana.

Complessivamente, si può dire che al riparo del Muro il regime poté rafforzarsi. Nel decennio seguente, Ulbricht fu in grado di allontanarsi dal modello sovietico seguito finora pedissequamente, per cercare una «via tedesca al socialismo» – come è stata definita da alcuni commentatori. In campo economico la RDT si pose sulla scia dei progetti riformistici elaborati all'inizio degli anni sessanta dall'economista sovietico Liberman. La necessità di una radicale riforma del sistema di pianificazione centralizzata derivava in tutti i paesi del blocco socialista dalla constatazione che il sistema non era in grado di tenere testa alla crescita economica dei paesi capitalistici e di sfruttare nel modo ottimale le risorse disponibili. La competizione economica lanciata da Krusciov nei confronti del modello occidentale richiedeva infatti una maggiore efficienza del sistema. Nella RDT, la necessità di riforme radicali era particolarmente sentita, tantopiù che al congresso della SED del 1958 Ulbricht – imitando Krusciov – aveva annunciato un programma economico molto ambizioso: superare entro quattro anni l'economia tedesca occidentale, soprattutto per quanto riguardava i consumi individuali. La propaganda del regime dette grande risalto a questo piano, chiamato pomposamente «del benessere». In realtà, si stima invece che la produttività dell'industria, rispetto a quella della RFT, sia scesa ininterrottamente dal 78,3% nel 1960 al 71% tre anni dopo.

La strettoia in cui il sistema pianificato si era venuto a trovare è illustrata chiaramente dalla divergente evoluzione fra investimenti e incremento del reddito nazionale. A un crescente ammontare di risorse immesse nell'economia non rispondeva un adeguato incremento della ricchezza. Le proposte dell'economista sovietico Liberman, rielaborate e corrette dai colleghi tedeschi, dopo essere state sperimentate su piccole dimensioni, divennero nel 1963 il motivo conduttore della politica economica. Questa fu definita «nuovo sistema economico» («Neues Ökonomische System»). Il fulcro della riforma consistette nel decentramento delle decisioni economiche. Furono creati una serie di enti settoriali, che raggruppavano aziende della stessa branca. Questi enti avevano la possibilità di determinare in modo più flessibile l'allocazione delle risorse, di ricorrere al mercato finanziario e di stabilire i prezzi di produzione non più – come prima – sulla base di calcoli politici, ma sulla base della razionalità

economica. Al centro dell'attività economica avrebbe dovuto porsi il profitto, e non più la mera attuazione delle direttive di piano. L'obiettivo era quello di rendere le aziende competitive, facendo assumere loro delle precise responsabilità gestionali e produttive.

Inoltre, ci si proponeva di concretizzare in modo ottimale l'impiego della tecnologia, che secondo la formulazione di Ulbricht doveva assumere una posizione centrale nel sistema economico. Bisogna dire innanzitutto che i riformatori, guidati da Erich Apel, brillante responsabile per la pianificazione, poterono muoversi con un'autonomia molto più ridotta rispetto, per esempio, ai loro colleghi ungheresi e cecoslovacchi, per non parlare della situazione jugoslava. Le riforme, dato il loro carattere innovativo, richiedevano inoltre tempi piuttosto lunghi per essere attuate, soprattutto perché occorreva addestrare i manager e dirigenti d'azienda a forme nuove di comportamento economico. È probabile che, avendo a disposizione più tempo e una maggiore autonomia politica, i riformatori sarebbero riusciti nei loro intenti. Tuttavia, tensioni interne in particolare sul fronte dei prezzi e, soprattutto, vicende esterne determinarono la fine anticipata delle riforme. Mi riferisco in particolare al fatto che nel 1968 i paesi del patto di Varsavia dovettero confrontarsi con la cosiddetta «primavera di Praga», alla cui repressione contribuì in prima persona anche Ulbricht; ne conseguì un durissimo giro di vite in tutti i settori, nei quali precedentemente si erano avute alcune aperture. Ciò avvenne soprattutto nella RDT, dato che Ulbricht era stato fin dall'inizio uno dei più duri oppositori della politica riformistica del PC cecoslovacco.

Il sistema delle riforme, che appena un paio d'anni prima era stato dichiarato come il sistema economico che avrebbe caratterizzato nel futuro il socialismo nella RDT, venne tacitamente abbandonato. Ciononostante, alcuni dei suoi effetti positivi continuarono a farsi sentire; in particolare, il regime dedicò una particolare attenzione alla formazione di quadri tecnici e manageriali e all'ottimizzazione dell'impiego della tecnologia – anche se questa risultò in genere obsoleta rispetto a quella applicata nei paesi occidentali. Inoltre, le risorse furono concentrate anche negli anni seguenti su quei settori (meccanica fine, chimica, ottica) che erano più competitivi sui mercati internazionali.

L'agricoltura venne toccata in misura più ridotta dalle riforme degli anni sessanta. All'inizio del decennio il regime aveva attuato con grande radicalità e in tempi ristretti la completa collettivizzazione delle terre. La prima conseguenza fu un crollo della

produzione, anche a causa della carenza di macchinari, e quindi una riduzione degli approvvigionamenti alimentari per la popolazione. Occorsero molti anni perché i contadini, trasformati in lavoratori statalizzati, tornassero a livelli accettabili di produttività. Anche nel settore artigianale e commerciale la statalizzazione fece grandi progressi, determinando un generale calo della qualità dei prodotti e dei servizi prestati.

Nonostante questi elementi contraddittori, se non negativi, alla fine degli anni sessanta Ulbricht e la dirigenza della RDT ritennero di trarre un bilancio positivo di quanto realizzato finora. I livelli di vita erano cresciuti in una certa misura, come mostrano alcuni indicatori: se nel 1958 appena il 5,1% delle famiglie disponevano di un televisore, il 2,1% di un frigorifero e l'1,6% di una lavatrice, nel 1965 le percentuali erano salite rispettivamente a 48%, 26% e 28%. Si tratta, comunque, di percentuali che non reggono il confronto con i paesi più industrializzati dell'Occidente. La collocazione internazionale della RDT si era notevolmente rafforzata, soprattutto grazie al riconoscimento da parte di una serie di paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Inoltre, nel 1960 il governo di Bonn aveva concesso alla RDT delle condizioni doganali molto favorevoli; da quel momento la RDT venne di fatto a far parte del Mercato comune europeo, come membro «invisibile».

Orgogliosamente, la nuova costituzione promulgata nell'aprile 1968 proclamava l'ormai avvenuto passaggio al sistema socialista, accentuando la preminenza del partito. Nello stesso tempo, il testo costituzionale sottolineava per la prima con assoluta chiarezza che la RDT esisteva come stato legittimo e a sé stante, respingendo in tal modo la chimera della riunificazione. La sicurezza che il vertice della SED dimostrava nell'esercitare il potere trovò concretizzazione in una serie di enunciazioni ideologiche, fatte da Ulbricht in quegli anni. Egli propose la teoria che la fase di transizione dal socialismo al comunismo – quella in cui la RDT si sarebbe trovata – era una fase storica a sé stante, di durata rilevante. Nel criptico linguaggio dei testi ufficiali del marxismo-leninismo ciò significava, implicitamente, mettere in discussione il principio secondo cui l'URSS si trovava in uno stadio storico più avanzato rispetto agli altri paesi del blocco. Anche in campo economico Ulbricht mise in discussione il fatto che quello sovietico fosse un modello indiscutibile, dal quale non si poteva deflettere. In politica estera, il leader della SED dimostrò di voler assumere un ruolo proprio; egli reagì infatti negativamente alle proposte avanzate dal governo Brandt – come abbiamo

già visto –, mentre la dirigenza di Mosca voleva favorire un avvicinamento con la Repubblica federale, anche per ragioni di opportunità economica.

L'errore politico commesso da Ulbricht, un tempo fedele vassallo di Mosca, era grave: la sopravvalutazione del grado di autonomia che la RDT era riuscita a conseguire portò alla sua caduta. A ciò deve essere aggiunta la crescente difficoltà del sistema economico di fare i conti con una grave crisi, alla fine del decennio precedente. La caduta politica di Ulbricht fu molto rapida; le circostanze precise non sono state ancora chiarite; sembra tuttavia che una pressione di Mosca in questo senso abbia trovato il pieno consenso della maggioranza del Politburo, l'organismo di vertice della SED e del regime. Ulbricht annunciò al comitato centrale del partito, svoltosi nel maggio 1971, le proprie dimissioni per ragioni di salute. Egli stesso propose il nome del successore, a testimonianza della transizione sostanzialmente indolore. Messo in disparte con l'onorifico titolo (non previsto in alcuno statuto) di presidente della SED, Ulbricht divenne nel giro di un paio d'anni una «non persona», alla quale né i discorsi politici dei dirigenti del regime né i saggi degli storici facevano più cenno. Morì nel 1973, nell'assoluto isolamento politico.

#### 4. *L'apparente stabilità nell'era Honecker*

Gli storici hanno espresso valutazioni piuttosto divergenti sul cambio della guardia fra Ulbricht ed Erich Honecker, allora cinquantottenne, nativo della Saar, che per molti anni era stato ai vertici della FDJ, percorrendo con rapidità la carriera all'interno della burocrazia di partito. Secondo H. Weber, il massimo specialista tedesco di storia della RDT, si trattò di una svolta epocale, di una rottura nella continuità storica del regime comunista tedesco. Altri, invece, tendono a minimizzare l'importanza di questo evento, sottolineando le continuità fra gli oltre vent'anni del governo Ulbricht e i successivi diciotto anni, dominati dalla figura di Honecker. Le ragioni per cui Honecker venne scelto sono molteplici; la sua giovane età, la sua carriera brillante ma senza guizzi, i suoi ottimi legami con la dirigenza moscovita, ne facevano il candidato ideale a sostituire Ulbricht, anziano e logorato da molte crisi.

Indubbiamente, alcune rotture furono chiaramente enunciate e concretizzate. In campo ideologico, Honecker abbandonò il

tentativo del suo predecessore di definire i caratteri quasi esemplari del sistema socialista nella RDT. Attraverso gradualmente revisioni programmatiche – espresse in forme così criptiche da essere comprensibili solo agli specialisti – la nuova dirigenza sottolineò come non fosse ancora giunto il momento della società senza classi. Anziché parlare di «socialismo realizzato», si parlò ufficialmente di una «società per classi di tipo nuovo». Implicitamente, Honecker ribadì in questo modo la centralità del partito all'interno del regime. Un altro mutamento, almeno parziale, riguardò infatti il consolidamento del partito come perno del sistema; lo stato venne ulteriormente ridotto a un fantasma impotente e l'intera società finì per appiattirsi sulla SED. Non dimentichiamo che nel 1986 – le ultime rilevazioni disponibili – il partito contava 2,3 milioni di membri. Un cittadino su otto vi era iscritto. Se si aggiungono le altre organizzazioni di massa, si può vedere come la SED coprisse davvero tutti gli interstizi della società, nell'intento di monopolizzare la mobilitazione dei cittadini. Si può quindi dire che Honecker dette una svolta nel senso di accentuare l'adesione all'ortodossia ideologica dettata da Mosca.

Sul terreno economico, invece, il periodo di governo di Honecker fu caratterizzato da una politica volta – almeno programmaticamente – a migliorare le condizioni di vita della popolazione, migliorandone il livello dei consumi. Per raggiungere tale obiettivo si dette grande risalto ai progressi tecnologici e alla classe dei tecnici e specialisti, che deteneva particolari saperi. In questo senso, Honecker non fece che portare avanti la linea politica già indicata dal predecessore. Egli abbandonò tuttavia le velleità riformistiche della dirigenza Ulbricht; anzi, lo stretto connubio fra rigidità nelle linee di politica economica e massicci interventi nella sfera sociale può essere considerato forse il marchio distintivo della dirigenza Honecker. Dopo il 1971 la politica economica del regime continuò a perseguire, addirittura con più forza, l'intento di migliorare i livelli di consumo per la popolazione, con lo scopo di mantenerne e consolidarne il consenso. Nello stesso tempo, Honecker diede maggiore rilievo alla politica sociale.

Dal punto di vista internazionale, Honecker fu certo un fidato alleato dell'URSS, sostenendo la sua politica in tutti i modi. Tuttavia, per quanto riguarda le relazioni intertedesche, la nuova dirigenza non mancò di difendere i propri spazi di autonomia. Incurante dell'andamento delle relazioni fra le superpotenze, Honecker cercò in tutti i modi di migliorare le relazioni con la

RFT; ciò anche con lo scopo di ottenere vantaggi economici e commerciali.

I momenti principali di questa politica di apertura di buone relazioni con la RFT furono il già citato accordo «fondamentale» del dicembre 1972, che per la prima volta sanciva in modo chiaro il reciproco riconoscimento della sovranità fra i due stati tedeschi e la visita compiuta dal cancelliere Schmidt nella RDT, nel dicembre 1981. I due stati cercarono (e, in una certa misura, trovarono) un terreno di dialogo sulla riduzione degli armamenti sul suolo tedesco. Un dialogo che proseguì anche nella fase acuta di attrito fra le due superpotenze, tra la fine degli anni settanta e l'inizio del decennio successivo, e che proseguì anche dopo il cambio di coalizione a Bonn. La stabilizzazione dei rapporti fra i due stati ebbe significative conseguenze per il governo comunista: finì il boicottaggio ai suoi danni ed esso poté accedere al riconoscimento da parte della comunità internazionale. Il 18 settembre 1973 si ebbe la contemporanea ammissione delle due Germanie nelle Nazioni Unite. Nello stesso tempo, la RDT poté avviare un crescente interscambio commerciale con la RFT e con gli altri stati occidentali – interscambio determinante per la sua stabilità economica. Nel 1983, grazie soprattutto alla mediazione di F.J. Strauss, per Berlino Est si aprirono per la prima volta ampie possibilità di credito da parte occidentale. Negli anni successivi i crediti occidentali affluirono copiosi.

L'interscambio fra le due Germanie, in particolare durante gli anni ottanta, è stato importante non solo dal punto di vista economico e commerciale. Dopo anni di contatti quasi inesistenti, nel 1967 poco più di un milione di cittadini occidentali si recarono nella RDT. Questa cifra salì rapidamente, anche grazie alla riduzione dell'oneroso cambio obbligatorio (effettuato sulla base di uno a uno, che era completamente fittizio). All'inizio degli anni ottanta i visitatori erano 3,7 milioni, fino a raggiungere la punta massima di 5,6 nel 1988. Nello stesso tempo, le comunicazioni telefoniche fra i due stati passarono da meno di un milione nel 1970 a oltre 40 milioni nel 1988. L'anno precedente, quattro milioni di cittadini della RDT pensionati e quasi un milione in età lavorativa si recarono a loro volta nella RFT: un numero cinque volte superiore a qualche anno prima.

Questo infittirsi di rapporti, favorito dal regime comunista, fu in qualche modo controbilanciato da una politica e da una propaganda che non mancavano di sottolineare come i due regimi continuassero a essere radicalmente diversi e non omologabili. Inoltre, la nuova costituzione, approvata nel settembre del 1979,

abbandonava apertamente il principio dell'unificazione nazionale, ponendo invece l'accento sulla piena sovranità della RDT. Questa era definita ora come «stato socialista degli operai e dei contadini», togliendo la precedente aggiunta «... della nazione tedesca».

Nel giro di pochi anni, Honecker, abile quanto il predecessore nelle lotte di corridoio, assunse il controllo di tutte le leve del potere. D'altra parte, i già ricordati successi di politica estera rappresentavano un merito indiscutibile del nuovo leader. Inoltre, egli attuò un'abile politica di promozioni, portando ai vertici del partito, dello stato e dell'economia uomini a lui fedeli. Fra questi vorrei ricordare Günther Mittag, onnipotente gestore della pianificazione economica.

Negli anni successivi alla sua ascesa al vertice Honecker poté governare indisturbato – perlomeno alla luce di ciò che è finora noto. In effetti, occorre tenere presente che un'approfondita ricostruzione degli anni di storia tedesca più vicini a noi è possibile solo parzialmente. Troppi nodi sono ancora oscuri, molti giacimenti archivistici attendono di essere studiati. In particolare, è difficile valutare il peso specifico della repressione e del consenso, entrambi presenti in questa fase della storia della RDT. In ogni caso, il regime della RDT sembrò dopo il 1971 stabilizzarsi gradualmente, rafforzando la presa su di un'opinione pubblica relativamente appagata dal punto di vista economico. Rispetto ad altri paesi del blocco comunista (soprattutto la Polonia, ma anche l'Ungheria e la Cecoslovacchia), la RDT non vide lacerazioni significative nel tessuto del consenso, fino al 1989. I primi, piccoli, gruppi di opposizione sorsero solo negli anni ottanta e fino all'estate del 1989 dettano un'importanza molto modesta. Solo la chiesa evangelica dette loro qualche sostegno, logistico e morale. La chiesa evangelica, che riunisce la grande maggioranza dei credenti nella RDT, precedentemente aveva dovuto subire una dura repressione e un forte restringimento degli spazi d'autonomia. Si pensi che dai 5380 parroci evangelici esistenti nel 1946 si era passati ad appena 3983 nel 1986 – ultimo dato disponibile. Le pressioni del regime avevano costretto a tagliare nel 1969 i legami con le chiese evangeliche occidentali, salvo poi riallacciarli in forme più sotterranee in anni più recenti. La chiesa evangelica aveva però potuto mantenere una solida struttura organizzativa e finanziaria. Certo, per poter acquisire nuovamente un certo spazio di manovra, la chiesa ha dovuto scendere a compromessi con il regime; compromesso siglato ufficialmente nel 1978 con un trattato. Ufficialmente le gerarchie ecclesia-

stiche non hanno mai messo in discussione il regime e la sua ideologia ufficiale e hanno anzi sostenuto che il socialismo fosse la forma politica più consona ai postulati evangelici; si sono limitate a ritagliarsi spazi d'azione, che comprendevano soprattutto gli aspetti assistenziali e caritativi.

Gradualmente, a partire dall'inizio del movimento pacifista nel 1982 le posizioni della chiesa hanno iniziato a distanziarsi più nettamente da quelle ufficiali. Il movimento pacifista auspicava che la RDT partecipasse allo sforzo di distensione internazionale riducendo il proprio potente apparato militare. Il regime invece condizionava l'avvio della distensione a un ulteriore consolidamento dell'apparato militare del blocco comunista. Accanto alla questione del pacifismo, i primi nuclei di dissenso organizzato, prevalentemente giovanile, si sono imperniati sulla questione ecologica ed energetica. Lo sviluppo economico era stato, infatti, perseguito nella RDT senza tenere in alcun conto questo fattore, che invece andò assumendo un valore crescente agli occhi della gente. Si pensi, per fare un esempio, agli enormi costi ecologici provocati dai giacimenti di uranio di Wismut, i maggiori sul continente, che furono tenuti sotto diretto controllo sovietico, o al degrado ambientale provocato in Sassonia dalle grandi fabbriche chimiche, tecnologicamente obsolete.

Si tratta – come si può ben vedere – di questioni che negli stessi anni avevano un grande rilievo a Occidente, e soprattutto nella RFT. Va comunque tenuto presente che questo dissenso giovanile, che poté faticosamente farsi strada grazie alla copertura della chiesa, raccoglieva un numero molto modesto di persone e non aveva – apparentemente – un grande riscontro nella società. La stessa intellettualità dette un modesto contributo a formare una coscienza critica verso il regime. Honecker attuò una politica culturale fatta di caute aperture, intervallate da periodici irrigidimenti. In particolare, ricordo l'irrigidirsi della politica culturale del regime nella seconda metà degli anni settanta, per reagire alle diffuse aspettative suscitate dalla firma da parte del governo dei patti di Helsinki (1975), che comprendevano importanti aperture nell'ambito dei diritti umani e dei contatti internazionali. Gli intellettuali e gli scienziati godettero di condizioni relativamente buone, avendo redditi maggiori e la possibilità – preclusa alla grande maggioranza dei cittadini – di viaggiare e avere contatti con stranieri. Essi non riuscirono però a diventare una «contro-élite», come pronosticato da molti osservatori. Le redini del potere rimasero saldamente nelle mani della nomenclatura di partito, selezionata su basi ideologiche e politiche.

Salvo qualche isolata eccezione, come lo scienziato Robert Havemann e il cantautore e poeta Wolf Biermann negli anni settanta, gli intellettuali rimasero fedeli al regime, o perlomeno non espressero che in forme molto sibilline e caute il loro malessere e le loro critiche. La situazione della RDT era peculiare: aveva un modello molto vicino, sia culturalmente che materialmente, rappresentato dalla Germania occidentale, i cui programmi televisivi e radiofonici erano facilmente ricevibili e seguiti da una fetta crescente di popolazione. Era un modello allettante, che offriva la possibilità, o perlomeno la speranza, di andarsene. Dopo la chiusura del Muro tale possibilità si ridusse drasticamente; tuttavia, soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta un numero crescente di cittadini poté essere «riscattato» a caro prezzo dal governo di Bonn. Allo stesso tempo, per i pensionati si aprirono gradualmente le possibilità di recarsi a Occidente, per visitare amici e parenti – come abbiamo visto. Si trattava certo di possibilità modeste, sottoposte a limitazioni e riservate a pochi. Tuttavia, sembra evidente che molti si accontentassero di questo modello così vicino e, nello stesso tempo, così lontano, per trovare un accomodamento almeno parziale con il sistema in cui erano costretti a vivere. Il regime, da parte sua, colse con gioia l'opportunità offertagli di lasciare andare i dissidenti e gli elementi più insoddisfatti e potenzialmente pericolosi. Non dimentichiamo che fra il 1984 e il 1988 quasi 150 000 cittadini abbandonarono la RDT.

È significativo che, secondo le stime disponibili, appena l'1-2% della popolazione avesse il desiderio di andarsene definitivamente, per recarsi in Occidente. Questa percentuale così modesta non può essere soltanto ascritta all'onnipresente censura poliziesca; così come il consueto 99% degli elettori che approvavano a scatola chiusa la lista proposta dai vertici della SED alle – peraltro inutili – elezioni per la Volkskammer non può essere soltanto il frutto di una manipolazione statistica. Prima dell'unificazione gli studiosi tendevano a vedere le cause del consenso – o del mancato dissenso – verso il regime comunista essenzialmente in due fattori: il relativo benessere economico e la possibilità di ritagliarsi nicchie nella sfera privata e affettiva. Dopo l'unificazione, a questi motivi gli analisti hanno sostituito un fattore precedentemente sottovalutato: la repressione della Stasi, con i suoi 3-400 000 informatori ufficiali e ufficiosi e con le sue capillari rilevazioni su circa sei milioni di cittadini. Dopo la riunificazione, la Stasi è diventata una specie di mostro onnipotente, quasi l'essenza stessa del regime, per taluni anche un capro

espiatorio sul quale scaricare compromessi, vigliaccherie, complicità.

Da soli, questi fattori di spiegazione appaiono a mio avviso insufficienti, per dare la spiegazione di un regime che anche gli osservatori più prevenuti consideravano il più stabile nel blocco comunista: un modello di «Prussia rossa», efficiente anche se un po' grigio. Il benessere economico è certo un elemento di grande rilievo in questo contesto. Dopo la presa del potere Honecker avviò con grande decisione un processo di ammodernamento dell'apparato economico, in particolare per adattarlo alle esigenze dei consumatori. Certo, il nucleo centrale dell'apparato produttivo rimase imperniato sui settori dell'industria pesante e chimica, che lavoravano in stretta simbiosi con l'economia sovietica. Furono creati una serie di «Kombinat», ovvero di centri di coordinamento fra le varie imprese, allo scopo di realizzare economie di scala.

Tuttavia, gli indicatori economico-sociali ci mostrano chiaramente come anche il livello dei consumi individuali tendesse a crescere. Misurati sulla scala del capitalismo occidentale erano consumi di basso livello e di scarsa varietà; si pensi al fatto che sul mercato interno esistettero per oltre trent'anni solo due-tre tipi di autovetture – salvo qualche eccezionale contingente importato dall'Occidente e immediatamente accaparrato da una clientela privilegiata di quadri, tecnici e intellettuali. Autovetture, il cui acquisto era preceduto da un'estenuante attesa, che durava molti anni. Prescindendo dalla qualità, nel 1988 la dotazione di elettrodomestici nelle famiglie della RDT aveva quasi eguagliato quella dei paesi occidentali, con la sola vistosa eccezione delle autovetture private.

Comunque, il sistema economico fece notevoli sforzi per dotare il paese di una rete di infrastrutture: trasporti pubblici, abitazioni, impianti sportivi, ospedali, scuole. Secondo le statistiche ufficiali, le spese dello stato per i comparti dell'istruzione, della cultura e della sanità e servizi sociali (compresa la previdenza) passarono da 7,3 miliardi di marchi (della RDT) nel 1950 a 47,5 miliardi nel 1984. In quell'anno, queste voci coprivano poco meno di un quarto della spesa pubblica. Il costo di questi servizi sociali per i cittadini era apparentemente molto basso – come di solito piuttosto bassa era la loro qualità; ma, in verità, la loro scarsa efficienza e venustà rappresentavano un onere molto forte per l'economia. La crescente, anche se – agli occhi degli osservatori occidentali – modesta disponibilità di beni di consumo privati, era limitata da una duplice strozzatura: la scarsa disponibilità di

risorse energetiche e il debito estero. La RDT disponeva soprattutto di lignite, una materia prima di scarso rendimento e altamente inquinante. Per il resto, era costretta a importare l'energia di cui aveva bisogno in primo luogo dall'URSS, che in questo modo la poteva condizionare in modo decisivo. Le due crisi energetiche degli anni settanta colpirono duramente l'economia della RDT, costringendo il regime a ridurre (quasi a dimezzare) i tassi di crescita annuali. Anche a causa di questa insufficiente disponibilità di energia, i pianificatori dell'economia non si preoccuparono granché dei problemi dell'inquinamento ambientale, che invece nel corso degli ultimi due decenni erano diventati sempre più importanti nella coscienza della gente. Più in generale, il totale disinteresse per le tematiche ecologiche dimostrava un profondo disprezzo per quei valori umanistici, che pur il regime sbandierava nella sua propaganda ufficiale. La diffusione di una mentalità ecologica anche fra i giovani della RDT fu probabilmente l'elemento scatenante della presa di coscienza che l'efficiente e premuroso sistema del socialismo realizzato soffriva di gravi contraddizioni strutturali.

La seconda strozzatura era legata alla scarsa disponibilità di risorse finanziarie, da investire. Ciò fece sì che la RDT dovesse fare ricorso sempre più frequentemente a crediti occidentali. Soprattutto il governo della RFT fu – come abbiamo visto – molto generoso di aiuti. Ciononostante, il debito estero andò crescendo in modo vertiginoso. La necessità di coprire almeno parzialmente questa voragine costrinse i pianificatori di Berlino a dare il massimo impulso a quei pochi settori produttivi (chimica, ottica, meccanica fine), che erano competitivi sui mercati esteri, in modo da approvvigionarsi dell'ambita valuta occidentale. Queste necessità determinarono inevitabilmente un restringimento delle possibilità di importare beni di consumo o di produrre questi beni in quantità tale da soddisfare il mercato interno. Nel 1981 il debito estero della RDT raggiunse un picco preoccupante: circa 13 miliardi di dollari. Ciò costrinse negli anni seguenti ad attuare un drastico taglio nelle importazioni di beni di consumo privati, che l'industria e l'agricoltura nazionali non erano in grado di produrre. Le importazioni riguardavano infatti per tre quinti le fonti d'energia e altre materie prime fondamentali. Questa manovra fece sì che il debito calasse in pochi anni a 6-7 miliardi di dollari. Tuttavia, anche negli anni seguenti i tagli ai consumi privati dovettero essere mantenuti, con crescenti disagi per la popolazione. Comunque, la quota di interscambio con i paesi a economia capi-

talistica – in primissimo luogo con la RFT – andò crescendo sempre di più, fino ad arrivare al 30%.

Ma vi era una terza strozzatura, forse ancora più grave: per dotare il paese di un crescente benessere economico e quindi garantire ai cittadini un buon livello di consumi, fin dai tempi di Ulbricht – della insensata «corsa» con il capitalismo – il regime aveva cercato di incentivare la formazione di tecnici e l'acquisizione di un capitale umano e tecnologico di livello sempre più elevato. Negli anni sessanta autorevoli analisti, come P.C. Ludz, avevano perciò ipotizzato che nella RDT si sarebbe sviluppato un nuovo ceto di tecnici e manager, più disponibili a riforme politiche in quanto più rispondenti alla razionalità economica. Ciò non avvenne; lo sviluppo tecnologico trovò il suo limite insormontabile nel potere della burocrazia di partito, che temeva di dover cedere il suo potere. Ciò ha contribuito a rallentare lo sviluppo economico stesso e quindi a far crescere l'insoddisfazione della gente – anche se in forme caute e mediate. Nonostante i limiti ora ricordati, l'economia della RDT appariva alla metà degli anni ottanta ben stabilizzata e in grado di fornire ai cittadini della RDT servizi e beni di consumo notevolmente superiori, per qualità e quantità, a quelli forniti dalle altre economie di tipo socialista. E non dimentichiamo che, mentre il modello occidentale era recepito solo per mezzo della televisione, i cittadini della RDT potevano avere contatti diretti solo con le altre società del blocco comunista, verso le quali si indirizzavano i loro viaggi, di vacanza, di lavoro e di studio. Nei confronti di quelle società, i cittadini della RDT avevano motivo per sentirsi (relativamente) soddisfatti. Secondo le statistiche ufficiali, accettate su scala internazionale, il reddito nazionale pro capite era passato da 1595 dollari nel 1950 a 13 322 nel 1984 (a prezzi costanti del 1980). La crescita era stata del 4,5% su base media annua, superiore quindi a quella della RFT. I redditi familiari erano anch'essi notevolmente aumentati, grazie anche al fatto che un gran numero di donne lavorava. Anzi, la RDT presentava un tasso di occupazione femminile fra i più alti al mondo. Le famiglie percettrici di redditi medi (da mille a duemila marchi mensili) erano passate dal 18,4% nel 1960 al 61,4% nel 1983. Alla stessa data il 23,8% delle famiglie percepiva un reddito medio-alto, ovvero superiore ai duemila marchi (una percentuale sessanta volte superiore al 1960). Nelle graduatorie internazionali la RDT figurava al dodicesimo posto fra le grandi potenze industriali, seconda solo all'URSS nel blocco comunista.

I dati appena citati, che debbono essere valutati con molta

cautela dato il loro valore propagandistico, attestano che la RDT stava diventando una società di ceti medi; solo una ristretta casta di quadri del partito emergeva da questi valori medi, anche se tendeva a non mostrare troppo i propri privilegi. Il raggiungimento e mantenimento di questi risultati era essenziale per la stabilità del sistema, il quale operava con una miscela di concessioni e repressioni. Nei confronti della classe operaia, valorizzata dalla propaganda del regime come il fulcro del socialismo realizzato, il bastone era rappresentato dalla chiusura di qualsiasi spazio di articolazione autonoma, in particolare a livello di sindacati. D'altro canto, i modesti livelli di reddito e le inadeguate possibilità di consumo erano in qualche modo compensati da un notevole lassismo per quanto riguarda l'efficienza lavorativa. Tanto più in una situazione di piena occupazione – come quella della RDT – la scarsa efficienza sul lavoro e le frequenti assenze erano tacitamente tollerate. Per operai che si dimostrassero pienamente fedeli al regime erano molto alte (più alte che nei paesi occidentali) le possibilità di un'ascesa sociale per i loro figli, ai quali erano riservati ampi spazi nell'istruzione superiore e universitaria. Tuttavia, anche qui i privilegi della nomenklatura di regime si facevano sentire pesantemente. Alle donne lavoratrici il regime concedeva forti facilitazioni (lunghi permessi per maternità, asili-nido gratuiti). Ma i salari femminili continuavano a essere più bassi, a parità di mansioni. Complessivamente, gli esperti ritengono che alla metà degli anni ottanta la produttività per addetto dell'industria tedesca orientale fosse attorno alla metà di quella occidentale.

D'altro canto, non si deve sottovalutare lo sforzo del regime di costruire un'identità nazionale positiva, da contrapporre efficacemente a quella del «nemico»: la RFT, verso la quale però i rapporti diplomatici ed economici diventavano di anno in anno sempre più stretti. Nonostante l'infittirsi di rapporti a tutti i livelli, la propaganda del regime non smise di battere sul tasto della contrapposizione frontale. Abbandonato formalmente l'obiettivo di riunificare la Germania sotto le insegne del socialismo, i dirigenti della SED avevano sottolineato le tradizioni dell'«altra» Germania, quelle tradizioni democratiche, proletarie, libertarie e rivoluzionarie con cui la RDT intendeva stringere un saldo legame storico-culturale. In questo ambito, un peso molto importante venne attribuito all'antifascismo. Per tutta l'era Ulbricht la propaganda ufficiale del regime presentò la RFT come l'erede del fascismo tedesco, come la sua naturale continuazione. In questo modo, però, si è completamente nascosto il fat-

to che il nazionalsocialismo fosse una parte dell'esperienza anche di molti cittadini della RDT e si è ragionato come se la dittatura hitleriana non avesse nulla a che fare con il «primo stato socialista in terra tedesca» e con il suo retroterra storico. Non si è così fatto i conti in modo approfondito con il passato recente di molti cittadini. Gradualmente, la storiografia ufficiale ha allargato il proprio orizzonte di analisi, offrendo – dietro precise indicazioni dall'alto – nuovi punti di riferimento per la legittimazione storica dello stato. Uno dei punti più alti di questa riscoperta è stato il ciclo delle celebrazioni ufficiali per l'anniversario di Lutero, nel 1983. Il fondatore del protestantesimo, precedentemente bollato come servo dei principi feudali, venne ora valorizzato come uno dei fondatori della grande cultura tedesca. Anche Federico II di Prussia e Bismarck godettero di questa riscoperta, mirata a consolidare e ampliare i riferimenti storici sui quali fondare la legittimazione della RDT. Negli anni immediatamente precedenti la riunificazione questo processo ha visto una tappa ulteriore: la riscoperta e la valorizzazione della storia locale, ufficialmente denominata «storia regionale»; finora trascurata quasi del tutto, la storia locale è ritornata in auge, suscitando una nuova stagione di studi e ricerche. Infine, si è introdotto il concetto di «Erbe», ovvero di eredità storica, che consentiva di valorizzare tutti gli aspetti della storia tedesca (anche quelli rigettati precedentemente), come fondamento per l'autoidentificazione nazionale. Questo processo è da leggere in parallelo con l'affermazione della specificità e autonomia della RDT rispetto all'altra parte della Germania, mettendo in soffitta il sogno della riunificazione.

Beninteso, questo graduale allargamento della base di legittimazione nazionale è stato accompagnato da censure e tagli selettivi; né si deve dimenticare il suo carattere accentuatamente strumentale. Tuttavia, la ricerca affannosa di una «tradizione» attesta il tentativo del gruppo dirigente comunista di consolidare la presa sulla società, partendo dal presupposto che la RDT avrebbe avuto un'identità statale propria ancora per molto tempo – un presupposto condiviso allora dagli studiosi di scienza politica non meno che dagli statisti occidentali. Fra i fattori di legittimazione, che andarono assumendo un ruolo sempre più importante con il passare del tempo, è lo sport. Accanto allo sport di massa, valorizzato come un importante elemento di politica sociale, il regime diede grande impulso allo sport d'élite. A partire dalla metà degli anni settanta gli atleti della RDT, preparati in scuole di altissimo livello, hanno inizia-

to a dominare in tutti gli sport, giungendo a minacciare la tradizionale rivalità fra Stati Uniti e Unione Sovietica, superpo-tenze anche in campo sportivo. Per raggiungere questi risultati è oggi accertato che i dirigenti sportivi della RDT non abbiano esitato a servirsi del doping o di altre pratiche vietate e dannose per gli atleti stessi. L'importanza attribuita alle vittorie sportive era tale che sembra che nel 1984 l'opinione pubblica abbia accettato molto malvolentieri la decisione, imposta da Mosca, di boicottare le Olimpiadi di Los Angeles, per reagire al boicottaggio occidentale contro i precedenti Giochi olimpici di Mosca.

Il «contratto sociale» stipulato dal regime con la società si fondava – come abbiamo visto – sulla concessione di un moderato grado di libertà individuali e di un discreto livello di benessere nel quadro di una società fondata sulla manipolazione, sulla censura, sull'indottrinamento e – non da ultimo – sulla polizia segreta. Esso era finalizzato ad attenuare per quanto possibile i rischi di conflitti sociali. Indubbiamente, la classe dirigente che accompagnò Honecker nei quasi vent'anni del suo governo era consapevole della necessità di affiancare alla concessione di beni di consumo in quantità e qualità soddisfacenti una manipolazione dell'opinione pubblica. Di qui il tentativo di coinvolgere i cittadini in una rete molto fitta di associazioni, organizzazioni, collettivi, capillarmente sparsi su tutto il tessuto sociale. Le stesse dimensioni della SED, abnormi rispetto ad altri partiti consimili nel blocco comunista, attestano la volontà del regime di coinvolgere la popolazione. Si tratta tuttavia di una politicizzazione, che aveva caratteri prettamente acclamatori e passivi. I cittadini erano chiamati a partecipare senza poter decidere, senza poter avanzare proposte che uscissero fuori dai binari – talora più larghi, ma spesso molto stretti – imposti dal regime. È stato perciò sottolineato correttamente come la società apparentemente così politicizzata della RDT abbia invece finito per esaltare la passività, l'indifferenza e l'apatia politica, che secondo Thomas Mann sono una delle caratteristiche principali del carattere dei tedeschi. Di questo «contratto» faceva parte anche la concessione ai singoli di spazi, più o meno ampi, nei quali rifugiarsi per sfuggire ai tentacoli della partecipazione politica imposta dal regime. Si è perciò parlato di una «società delle nicchie», in cui la stragrande maggioranza dei cittadini aveva la possibilità di trovare scampo, per tirare un poco il fiato. Nicchie apparentemente non pericolose per la stabilità del sistema, ma in realtà dotate di forti potenzialità in questo sen-

so. Basti pensare alla possibilità che la maggior parte della popolazione aveva di sintonizzare apparecchi radio e televisivi sulle stazioni occidentali. Nel più remoto angolo della provincia della RDT la gente seguiva le vicende dei «serial» americani o ascoltava i telegiornali occidentali, i cui contenuti e i cui messaggi stridevano fortemente con le conformistiche e stereotipate notizie diffuse dalla televisione di regime e dalla stampa. Gli osservatori sono concordi nel ritenere che la fruizione, per molti anni, dei mass media occidentali abbia avuto un'influenza straordinaria; tuttavia, il tema è ancora poco studiato. Ha scritto recentemente uno studioso inglese: «L'esposizione all'Occidente ha minato seriamente la credibilità del regime della SED». Secondo alcune rilevazioni, sembra che l'ascolto abituale dei mass media occidentali, che all'inizio degli anni ottanta toccava circa un 30% della popolazione, si sia rapidamente impennato negli anni seguenti, fino a coinvolgere il 70-80% della popolazione. Ma non è possibile valutare se tale incremento sia dovuto a fattori tecnici (migliori possibilità ricettive) o a una precisa scelta volontaria.

Questo è uno dei non molti indizi, che attestano un indebolimento del sistema, anche se pochi osservatori l'hanno colto. Anche nelle prime indagini sociologiche, compiute con molte cautele nel decennio scorso (la sociologia è stata a lungo una disciplina proibita nel mondo comunista), si potevano rilevare alcuni segnali di una crescente disaffezione delle giovani generazioni nei confronti di un sistema sociale così lontano dai modelli televisivi, da cui venivano bombardati. Queste rilevazioni sociologiche hanno messo in luce che la disaffezione cresceva negli strati sociali inferiori, meno toccati dal buon livello di consumi garantito da Honecker. Alla domanda: «Ritieni che l'ordinamento sociale socialista trionferà in tutto il mondo?», rispose affermativamente il 73% degli intervistati nel 1984; quattro anni dopo la percentuale era scesa al 15%. Parallelamente era crollata la solidità del legame con l'URSS, protettore dello stato socialista tedesco fin dalla sua nascita. Nel 1988 solo il 19% dei giovani intervistati si identificava pienamente con l'URSS. Analoghe indagini, rimaste allora segrete e inutilizzate, misero in luce la presenza di una forte quota di giovani politicamente indifferenti o addirittura con spiccate inclinazioni razziste e neonaziste, quota quantificata dagli esperti in un 10-15% della gioventù.

Nonostante questi sintomi, poco conosciuti e inadeguatamente soppesati, gli esperti erano per la maggior parte dell'o-

pinione del politologo inglese McCauley, il quale nel 1983 scriveva: «Attorno alla metà degli anni settanta la RDT era una società industriale moderna. Il predominio dell'industria, la crescita dei livelli tecnologici e di professionalità della classe operaia [...] annunciano un futuro nel quale ci si può aspettare risultati sempre più alti dal progresso tecnico-scientifico».

XII.

La riunificazione e le sue conseguenze

### 1. *La rivoluzione morbida*

La riunificazione delle due Germanie si è verificata, con un concatenarsi sempre più rapido di eventi, nel giro di poco più di un anno: dai primi segnali dell'esodo di cittadini della RDT verso Occidente, nell'estate del 1989, alla proclamazione ufficiale dell'unità, avvenuta il 3 ottobre 1990. Occorre innanzitutto dire che tale evento era assolutamente impreveduto, anche e soprattutto per la classe politica dei due stati coinvolti. I segnali ricordati nelle pagine precedenti, le prime crepe nel muro compatto del regime, sono stati messi in luce a posteriori. In quel momento tutti: statisti, commentatori politici e studiosi, nelle due Germanie e fuori, erano convinti che la divisione sarebbe durata ancora molto a lungo.

L'imprevedibilità e la rapidità degli eventi, oltreché la scarsa (o nulla) disponibilità di fonti d'archivio, costringono chi scrive a mettere da parte i ferri del mestiere dello storico, per limitarsi a riassumere sinteticamente gli eventi e le loro conseguenze.

I due fattori che occorre tenere maggiormente presenti, per spiegare quanto è avvenuto, sono da un lato la disgregazione del blocco comunista avviata dalla politica riformistica di Michail Gorbaciov a partire dal 1985 (ma conseguenza di profonde debolezze strutturali), e dall'altro il formarsi di un movimento spontaneo di protesta fra la gente, che per la prima volta, dopo l'insurrezione del giugno del 1953, ha assunto in prima persona l'iniziativa politica. Ritengo che questo secondo fattore sia in realtà subordinato al primo, nel senso che il vento nuovo proveniente da Mosca ha fatto da potente catalizzatore per una protesta dal basso, finora latente. Vorrei infine sottolineare un ulteriore elemento: su scala internazionale l'unificazione è stata considerata inizialmente come un evento dannoso, non auspicabile o comunque da rallentare quanto più possibile. Le diffidenze e i timori, alimentati dalle vicende della Seconda guerra mondiale, in particolare da parte della Francia e della Polonia, ma anche

della Gran Bretagna, in merito alla possibile formazione di un grande, unico stato tedesco al centro del continente, erano però condivise largamente dalla classe politica di Bonn: sia dal cancelliere Kohl, che dagli oppositori socialdemocratici.

Una breve ricostruzione commentata degli eventi: all'inizio del 1989 la politica di glasnost inaugurata da Gorbaciov qualche anno prima dette i suoi frutti in seno al blocco comunista: in Polonia si svolsero le prime elezioni libere, che segnarono il trionfo del partito di Solidarnosc, apertamente anticomunista. Pochi mesi dopo il governo ungherese, che già da tempo stava attuando una cauta apertura interna, smantellò i rigidi controlli di confine con l'Austria; si aprì così una prima breccia nella «cortina di ferro» istituita oltre quarant'anni prima. Grazie a questa opportunità ebbe inizio un moto irrefrenabile di migliaia e migliaia di cittadini della RDT, i quali emigrarono verso Occidente, passando attraverso il confine ungherese. Si tratta di quel «voto con i piedi», che i commentatori considerano il primo momento di rottura del patto sociale, su cui si fondava il regime. Impossibilitati a esprimere le loro opinioni a livello politico-elettorale, decine di migliaia di cittadini della RDT decisero di esprimere il loro dissenso, il loro disagio abbandonando (in quel momento, senza prospettive per il futuro) il paese nel quale erano nati. Parallelamente, e secondo modalità ancora non studiate nel dettaglio, molti cittadini della RDT furono spinti a un'altra forma di protesta politica, basata non sulla fuga, ma sulla pressione dal basso per ottenere delle riforme. Per la verità, i primi concreti segni di risveglio politico si erano avuti a maggio, in occasione delle elezioni amministrative. Alcuni gruppi, appena costituiti, di dissidenti denunciarono con ricchezza di dati i brogli elettorali compiuti dalle autorità, stimando che la lista unica avesse conquistato non il consueto 99% di voti, ma un consenso inferiore di ben 10-15 punti percentuali.

Il 4 settembre, a Lipsia, la preghiera da anni organizzata presso una chiesa protestante si trasformò in una grande manifestazione di massa, violentemente dispersa dalla polizia. Da quel momento, lunedì dopo lunedì un numero crescente di cittadini scesero nelle strade e sulle piazze, chiedendo con forza una radicale liberalizzazione del sistema politico. Il 30 ottobre alla manifestazione di Lipsia presero parte circa mezzo milione di persone. Si iniziò a formare, in quelle circostanze, una coscienza civica finora inesistente. La polizia, presente in forze, stette a guardare, forse anche per intervento sovietico.

La classe dirigente di Berlino fu evidentemente sorpresa dal

formarsi così repentino di un dissenso di massa; qui, la capillare rete della Stasi ha mostrato la sua debolezza di fondo, o forse i rapporti elaborati dagli organi di sicurezza non sono stati adeguatamente vagliati dalle autorità. Si avvicinava il quarantesimo anniversario della fondazione dello stato, che venne celebrato il 7 ottobre con le consuete parate e alla presenza di Gorbaciov. I dirigenti della SED avevano mostrato una chiara ostilità nei confronti della politica riformistica del nuovo dinamico leader del Cremlino. D'altra parte – come fece osservare uno dei più autorevoli intellettuali del regime – cedere anche di poco sul terreno delle riforme avrebbe rappresentato un gravissimo rischio per la RDT; senza la sua marcata «identità socialista» essa sarebbe stata facilmente fagocitata dalla Germania occidentale, più ricca e attraente. La rigidità di Honecker aveva perciò delle ragioni politiche. Certo, il suo trionfalistico discorso dalla tribuna di Berlino in occasione dei festeggiamenti strideva sia con la contromanifestazione organizzata poche centinaia di metri più in là dai primi gruppi dell'opposizione organizzata, sia con il duro monito lanciato da Gorbaciov: era necessario cambiare, adattarsi ai tempi nuovi, se non si voleva sparire.

Undici giorni dopo, sotto la pressione di manifestazioni di piazza sempre più imponenti, il vertice del regime decise di seguire il monito gorbacioviano. È plausibile che al suo interno vi fosse chi chiedeva una politica dura, «alla cinese», con riferimento alla violenta repressione della rivolta studentesca di Pechino (a suo tempo salutata con soddisfazione dai dirigenti tedeschi); tuttavia a prevalere furono i moderati: Honecker venne destituito e sostituito da Egon Krenz, un dirigente più giovane che da anni era considerato il delfino, destinato alla successione. Questi annunciò un piano di riforme, che solo qualche mese prima sarebbero state clamorose: la libertà di viaggiare, l'istituzione di una corte costituzionale super partes, un'ampia amnistia, la pubblicazione di dati veritieri sul degrado ambientale. Allo stesso tempo, Krenz sottolineò che il regime socialista non si toccava. Ma il tentativo della SED di adattarsi ai tempi nuovi giungeva troppo tardi. D'altro canto, la nomina di Krenz era nel segno della continuità, come anche – qualche mese dopo – la sua sostituzione con Hans Modrow, dirigente della SED a Dresda. Le manifestazioni di massa si stavano diffondendo in tutto il paese, fino a culminare in quella di Berlino, svoltasi il 4 novembre e alla quale parteciparono un milione di persone. La parola d'ordine predominante finora: «Wir sind das Volk» («noi siamo il popolo»), intendeva rivendicare la sovranità popolare rispetto al quaran-

tennale predominio della burocrazia di partito e di regime; ma gradualmente a essa si sovrappose una nuova parola d'ordine, altrettanto pericolosa: «Wir sind ein Volk» («Noi siamo un popolo»), che rivendicava chiaramente il desiderio di unità fra tutti i tedeschi. Sembra assodato che si sia trattato di una protesta in grandissima parte spontanea, data la debolezza dei gruppi di dissidenti organizzati, il primo dei quali, «Neues Forum», nacque praticamente in quelle settimane.

Se la classe dirigente comunista si trovò assolutamente spiazzata di fronte alle dimensioni della protesta e alla radicalità delle sue, vaghe, richieste, a Bonn lo sconcerto fu altrettanto forte. Certo, la classe politica occidentale aveva sempre nutrito – aldilà del colore politico – la speranza di una riunificazione, tuttavia in generale si riteneva che tale traguardo sarebbe stato molto lontano nel futuro. In una prima fase i politici occidentali, e soprattutto il governo, furono attanagliati dal timore che parlando troppo della riunificazione si sarebbe finito per sconvolgere i delicati equilibri internazionali, accentuando le diffidenze verso la Germania federale. Comunque, il cancelliere Kohl si dimostrò più pronto a reagire alla nuova situazione, iniziando a tessere assieme al ministro degli esteri, il liberale Genscher, una fitta trama di contatti, sia con Mosca, che con gli alleati occidentali. La SPD invece reagì con maggiore lentezza, incerta sugli scenari futuri. Kohl, consapevole dell'opportunità di realizzare un atto di portata storica, puntò su un dato fondamentale: qualsiasi forma di riavvicinamento fra i due stati non sarebbe potuta che avvenire entro il quadro dell'unità europea e comunque senza ledere gli interessi vitali dell'URSS. In tal modo egli cercò di placare i timori suscitati nelle capitali europee da quanto avveniva a Berlino e Lipsia. Il 28 novembre il cancelliere di Bonn presentò un piano in dieci punti, che prevedeva una serie di tappe molto complesse per dare vita a una confederazione fra due stati sovrani. Il piano di Kohl giocava con forza sul tasto dell'adeguamento dell'economia orientale ai modelli di funzionamento capitalistici, un messaggio che si sarebbe dimostrato decisivo. Lo stesso giorno, un gruppo di autorevoli intellettuali orientali pubblicò un manifesto, nel quale ribadiva l'impegno verso le riforme, proponendo una reale alternativa di socialismo umanistico e democratico al capitalismo occidentale. Il manifesto era espressione dei timori, diffusi soprattutto fra i quadri e gli intellettuali che comunque avevano tratto qualche beneficio dal regime, di una fagocitazione da parte del preponderante capitalismo occidentale. La proposta di questa «terza via» rimase senza

effetti, anche perché Krenz si affrettò a sottoscrivere il manifesto, rendendolo in tal modo inaccettabile alla stragrande maggioranza dei cittadini.

Qualche settimana prima, il 9 novembre, con modalità ancor'oggi non chiarite, la dirigenza della RDT decise di consentire il transito senza formalità fra le due parti di Berlino. Nel giro di qualche ora decine di migliaia di persone si accalcarono ai pochi valichi esistenti: il Muro di Berlino iniziò a essere distrutto (in un primo tempo solo metaforicamente) da una massa di persone che, accolte dai concittadini occidentali festanti, poterono finalmente recarsi a Occidente. Pochissimi fra la massa di coloro che nei giorni seguenti oltrepassarono il Muro (circa due milioni di persone) rimasero a Occidente; la «protesta con i piedi» era finita e la «rivoluzione morbida» aveva vinto. La stragrande maggioranza si accontentò invece di ritirare i cento marchi «di benvenuto», concessi dal governo di Bonn e di curiosare fra gli innumerevoli scintillanti negozi di Berlino, compiendo un gran numero di acquisti.

L'apertura del Muro rappresentò davvero il punto di svolta per quanto concerne la percezione collettiva: le emozioni che suscitavano le immagini televisive su quell'evento hanno sicuramente influenzato l'opinione pubblica interna e internazionale. A partire da quel 9 novembre le cose non poterono più essere le stesse di prima; le due Germanie erano entrate definitivamente in contatto, le esperienze di vita di milioni di persone poterono liberamente intrecciarsi. Da quel momento la prospettiva di una riunificazione diventò centrale nelle motivazioni della gente comune, attratta dall'apparente sconfinata ricchezza e dalle possibilità di benessere offerte dal capitalismo occidentale. Del tutto astratte divennero a questo punto le trattative avviate nell'ambito della cosiddetta «tavola rotonda» fra i resti del vecchio regime e i neonati gruppi dell'opposizione democratica, trattative imperniate sulla riforma del sistema esistente e sul presupposto che sarebbe stato possibile, se non auspicabile, mantenere inalterato lo stato orientale. La gente aveva ormai deciso, in cuor suo.

Tuttavia, mancava ancora un elemento decisivo per la realizzazione dell'unificazione: l'assenso sovietico e statunitense. Merito di Kohl e di Genscher è stato quello di contrattare con le due superpotenze le modalità per realizzare l'unificazione del paese entro un quadro di garanzie internazionali: la conferenza «quattro più due», inaugurata nel maggio del 1990 con la partecipazione delle quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale e dei due stati tedeschi, aveva appunto l'obiettivo di garan-

tire su scala internazionale che la riunificazione non ledesse in modo troppo traumatico gli equilibri esistenti. Inoltre, con una miscela di garanzie di tipo militare (la permanenza per un certo periodo di tempo delle truppe sovietiche sul territorio orientale) e di tipo economico (la concessione di generosi crediti) Kohl e Genscher si assicurarono l'assenso sovietico. Ciò avvenne definitivamente in occasione dell'incontro fra Kohl e Gorbaciov, svoltosi in luglio in forma privata. La solenne conclusione della conferenza «quattro più due», il 12 settembre a Mosca, non fece che sancire quanto definito in quella sede. Il giorno seguente, i governi sovietico e tedesco siglavano a loro volta un accordo economico e militare, comprendente un meccanismo permanente di consultazione. I motivi del cedimento sovietico non sono conosciuti nei dettagli; si può solo ipotizzare che Gorbaciov si fosse reso conto dell'impossibilità di perseguire un programma di riforme interne nella RDT, mantenendovi un apparato militare così oneroso.

Da parte loro, gli Stati Uniti favorirono in ogni modo il processo di riunificazione, pur badando che fosse tenuto entro le alleanze politico-militari esistenti (NATO e CEE). Certo, il complesso di garanzie sottoscritto in quell'occasione non riuscì a fugare i molti timori che circolavano: la Polonia temeva che la Germania riunificata potesse rimettere in discussione i propri confini occidentali, tanto più che Kohl su questo punto fu reticente. In Francia si risvegliò il timore che tornasse a imporsi il cosiddetto «spirito di Rapallo», ovvero una relazione speciale fra Germania e URSS ai danni dell'Europa occidentale; a Londra e in altre capitali furono espressi timori sull'eccessiva forza economica, e quindi politica (ma potenzialmente anche militare) della Germania unita, nel quadro europeo.

Tuttavia, un po' tutti i soggetti internazionali dovettero fare buon viso a una riunificazione, che si avvicinava a tempi sempre più rapidi. In marzo si tennero nella RDT le prime elezioni libere, che diedero il successo all'«Alleanza per la Germania», sostenuta personalmente da Kohl. L'Alleanza conquistò inaspettatamente il 48,1% dei voti, mentre la SPD, che la maggioranza dei commentatori prevedeva come vincitrice, dovette accontentarsi del 21,8% dei voti. Questo trionfo elettorale non fu certo un successo per i modesti esponenti politici e per gli ancor più scialbi programmi dell'Alleanza; fu il trionfo di Kohl (pesantemente intervenuto nella campagna elettorale) e della sua promessa – a questo punto esplicita – che la riunificazione avrebbe rappresentato per i cittadini orientali il riscatto sociale, politico ed eco-

nomico, in tempi molto rapidi. Il pessimo risultato dei partiti, che si richiamavano più direttamente alla «tavola rotonda» e ai gruppi protagonisti della rivoluzione d'autunno (ottennero meno del 5% dei voti) costituì, allo stesso tempo, la sanzione definitiva che la proposta di un'alternativa alla riunificazione non incontrava alcun consenso fra la gente.

È difficile ipotizzare un andamento delle cose diverso da ciò che di fatto avvenne; i vaghi programmi della «rivoluzione morbida» e della «terza via» rimasero inascoltati. Con ogni probabilità ciò è dovuto al fatto che la gente valutò soprattutto i vantaggi che l'unificazione avrebbe portato, anche se non pochi – stando ad alcuni sondaggi – erano consapevoli che in una prima fase essa avrebbe determinato rilevanti costi, sociali e psicologici. Ma credo si possa dire che la rivoluzione d'autunno aveva esaurito il suo compito nel raggiungimento di un traguardo di grande importanza: fare uscire i cittadini dalla loro minorità politica e far loro assumere pienamente i diritti di elettori. In ogni caso, ritenengo che a spingere il governo di Bonn verso l'unificazione sotto forma di adesione senza condizioni dei territori della ormai morante RDT alla Repubblica federale (fin da subito si scartò l'ipotesi, pur esistente, di elaborare insieme una nuova costituzione) sia stata anche la consapevolezza che una congiuntura internazionale così favorevole non sarebbe durata.

Pochi mesi dopo, il 1° luglio, il cancelliere Kohl annunciò la liberalizzazione valutaria, costringendo il governo di Berlino a siglare un accordo monetario, che di fatto svuotava la RDT di qualsiasi sovranità residua. Il cambio concesso, di uno a uno per salari e stipendi, era estremamente favorevole e venne imposto dal cancelliere a una Bundesbank restia. Si trattava di una decisione politica di grande rilievo; la creazione di un sistema economico unico determinò la crisi, repentina, di quello orientale. Una parte notevole della produzione industriale era destinata alle esportazioni verso i paesi del blocco sovietico; queste esportazioni vennero di colpo spazzate via dalla crisi del blocco stesso. Inoltre, la maggior parte delle industrie produttrici di beni di consumo, i cui prezzi erano fortemente sovvenzionati dallo stato, furono cancellate dalla produzione occidentale, di qualità migliore, più varia e comunque più attraente. Lo stesso avvenne per l'agricoltura. Ma questi gravi contraccolpi furono inizialmente avvertiti solo in misura ridotta da una popolazione cullata dalle grandi promesse elettorali di Kohl.

Promesse di cui il cancelliere fu prodigo anche verso i suoi concittadini occidentali. L'opinione pubblica occidentale aveva

guardato con un misto di emozione e di paura a quanto avveniva a Est. L'avvicinarsi a grandi passi della concreta possibilità della riunificazione suscitò non poche perplessità; ma alla fine ebbe la meglio lo spirito patriottico e un ruolo molto importante venne svolto dalla promessa solenne di Kohl che l'unificazione non avrebbe provocato costi aggiuntivi e non avrebbe determinato sacrifici per i cittadini della RFT, così gelosi del loro benessere. Dopoché i rispettivi parlamenti avevano approvato a larghissima maggioranza il trattato di unificazione (31 agosto) e dopoché i quattro grandi avevano ancora una volta sancito ufficialmente il loro consenso, il presidente federale Richard von Weizsäcker poté annunciare ufficialmente l'avvenuta unificazione; era il 3 ottobre 1990.

## 2. «Ossis» e «Wessis»

Da allora sono passati quattro anni; molte delle facili promesse elettorali sono state smentite da una realtà assai più dura e complessa. Sul piano internazionale, occorre dire che, salvo qualche residua diffidenza (in particolare da parte britannica), l'avvenuta riunificazione è stata accolta favorevolmente e non sembra avere determinato gli sconvolgimenti temuti dai più pessimisti. Certo, il processo di unificazione europea è entrato in una difficile situazione di stallo anche (ma non esclusivamente) perché l'accresciuto peso economico e finanziario tedesco ha suscitato la diffidenza e la gelosia degli altri principali partner occidentali, in particolare Francia e Gran Bretagna. Si argomenta che la costruzione dell'Europa comunitaria sia stata sbilanciata a causa dell'unificazione tedesca.

Altrettanto delicati sono i rapporti fra la Germania unificata e l'Europa centro-orientale, una galassia di stati dalla struttura democratica molto fragile e con gravi problemi di adattamento delle loro economie alle regole del mercato capitalistico. Questi stati guardano con molto interesse alla Germania, fiduciosi che essa possa intervenire in modo determinante per il loro rilancio economico. Tuttavia, è un interesse intrecciato con una diffidenza, radicata nel recente (e doloroso) passato. Da un lato ci si attende dalla Germania il «miracolo», ma dall'altro si teme una sua possibile politica egemonica, volta a ricreare una sorta di Mitteleuropa. Questa ambiguità coinvolge la stessa Germania unificata e i suoi alleati occidentali. Questi ultimi hanno forti timori nelle possibili mire egemoniche tedesche, ma non paiono

disposti ad assumersi impegni gravosi verso l'Europa ex comunista, e ciò suscita critiche in Germania. Qui la proposta avanzata dall'ex cancelliere Schmidt di dare vita a un nuovo piano Marshall ha provocato consensi, ma anche forti obiezioni. In effetti, le statistiche attestano che la Germania copre (nel 1992) il 60% di tutti gli investimenti effettuati dai paesi OCSE negli stati ex comunisti.

Più in generale, sembra che l'unificazione abbia fatto emergere pienamente la contraddizione fra l'essere la Germania un «nano politico» e un «gigante economico»; tale contraddizione è fortemente risentita sia in Germania che all'estero. Ne sono prova gli aspri dibattiti svoltisi in merito al possibile impiego di unità militari tedesche al di fuori dell'ambito geografico della NATO (in occasione della guerra del Golfo). Le resistenze nella classe politica e fra la gente all'assunzione di un nuovo ruolo internazionale fanno il paio con i timori diffusi nelle cancellerie europee; si pensi solo alle critiche suscitate dall'ingerenza tedesca nella crisi dell'ex Jugoslavia. D'altro canto, molti tedeschi valutano queste diffidenze come una menomazione della sovranità nazionale e come una punizione eccessiva per quanto avvenuto nel passato, di cui essi personalmente non possono sentirsi responsabili.

Dal punto di vista internazionale, insomma, la riunificazione tedesca ha certamente rappresentato una rottura degli equilibri consolidati; tuttavia, si deve sottolineare come il governo tedesco sia stato finora molto cauto, attuando una politica estera di profilo basso, aliena da protagonismi e desiderosa di non turbare eccessivamente né i suoi alleati occidentali, né gli altri paesi europei. Infine, non va dimenticato che l'unificazione non ha avuto affatto una motivazione nazionalistica. Certo, il sentimento patriottico è stato molto forte, ma credo si possa dire che la stragrande maggioranza dei cittadini tedeschi non ha visto l'unificazione come il presupposto per attuare nuovamente una politica da grande potenza, o – se vogliamo – da «grande Germania». È significativo che il voto del Bundestag, nel luglio 1991, a favore della proclamazione di Berlino come nuova capitale sia stato molto equilibrato; due storie si sono scontrate: quella della «piccola» Repubblica federale, che guardava a Occidente, e quella, di più lungo periodo, del Reich prussiano-germanico. La seconda opzione ha vinto, ma di misura. Mi sembra perciò che, anche grazie alla collaborazione degli altri soggetti internazionali, nel prossimo futuro la politica estera tedesca sarà in grado di uscire dalle secche di un frustrante neutralismo, evitando l'allettamento di un'egemonia mitteleuropea, realizzata per il tramite dell'e-

conomia. I tedeschi debbono essere messi in condizione di chiudere davvero e definitivamente con i fantasmi del dopoguerra; ma ciò sarà possibile solo attraverso una rielaborazione critica da parte loro e da parte degli altri, rielaborazione a cui non si potrà sfuggire.

Finora la Germania si è mossa con grande cautela sullo scenario internazionale anche a causa dell'attenzione preponderante dedicata alle questioni interne. L'unificazione, infatti, non è stata quell'operazione indolore che Kohl ha con tanto successo propagandato. Essa ha avuto costi sociali e umani molto alti, soprattutto per i cittadini orientali, ma anche per quelli occidentali. Vorrei soffermarmi rapidamente su alcuni di questi aspetti. In primo luogo, c'è un costo molto elevato di natura economica. L'apparato economico della ex RDT è stato smantellato con grande rapidità a causa della creazione di un mercato unico, oltreché a causa della sua obsolescenza tecnologica. Il divario fra le economie statalizzate assistite e quelle capitalistiche è venuto alla luce con prepotenza, quando le imprese orientali si sono venute a trovare esposte alle leggi di mercato. Molte di loro hanno dovuto chiudere i battenti, provocando una forte disoccupazione; lo stesso vale per l'agricoltura, dimostratasi nettamente più arretrata e non concorrenziale con quella occidentale. Alcuni economisti sostengono però che la demolizione dell'apparato produttivo orientale non sia stata dovuta soltanto a valutazioni riguardanti la sua rigidità e arretratezza tecnologica. Almeno in alcuni settori gli operatori economici occidentali avrebbero premuto per mettere fuori mercato imprese in buona salute e dotate di livelli produttivi qualitativamente concorrenziali. In altre parole, vi è più di un sospetto che la distruzione dell'apparato economico orientale abbia obbedito anche a una logica di sopraffazione e di eliminazione dal mercato di potenziali concorrenti. Infine, vorrei ricordare un fattore psicologico. Di colpo, la maggioranza dei consumatori orientali ha abbandonato i prodotti cui era stata (forzatamente) abituata per decenni, preferendo quelli occidentali, anche se non sempre erano migliori e più convenienti; ciò vale soprattutto per l'agricoltura.

Gli indicatori statistici attestano con grande chiarezza questo processo di smantellamento; nell'ultimo trimestre del 1990 l'indice della produzione industriale della ex RDT si è dimezzato rispetto all'anno precedente, e nel secondo trimestre del 1992 la curva ha raggiunto il punto minimo, quando la produzione industriale è stata di poco superiore al 32% rispetto all'anno precedente l'unificazione. Ciò ha significato fra l'altro la distruzione

ne di competenze e di professionalità, non tutte disprezzabili. L'esito più macroscopico di questa rottura si è avuto in campo occupazionale, con quasi un terzo di disoccupati, rispetto alla popolazione in età da lavoro.

Comunque, quali che siano state le motivazioni di questa radicale riconversione produttiva, l'economia occidentale ha dovuto sostenere con forti iniezioni di capitali quella orientale, allo scopo di consentirne la ripresa. Al momento dell'unificazione si è stimato che il capitale pro capite disponibile fosse a Occidente di 62 000 DM e a Oriente di appena 12 000 DM. Nel giugno 1990 è stata creata la Treuhandanstalt, un ente pubblico a cui era affidata la gestione pro tempore delle imprese orientali e la loro privatizzazione, secondo le modalità più redditizie. Attualmente, la Treuhandanstalt è riuscita a piazzare una parte cospicua dell'apparato economico orientale, ma il suo funzionamento è costato al contribuente occidentale in misura notevole e impreveduta. Secondo le statistiche ufficiali, sono stati trasferiti da Ovest a Est 80 miliardi di marchi nel 1990, oltre 150 nel 1991 e più di 180 l'anno seguente – ovvero più di un quinto dell'intero bilancio federale. Trasferimenti che molti cittadini occidentali non hanno affatto gradito. Secondo accreditate stime, per portare l'economia orientale al passo con quella occidentale occorrerà indirizzare verso la prima circa 2000 miliardi (di marchi) di capitali in un quindicennio; si tratta di una cifra colossale anche per la poderosa economia tedesca. Superata l'orgia dei festeggiamenti e del patriottismo, ci si è resi conto che l'unificazione sarebbe costata, e costata molto, in termini di perdita dei consueti livelli di benessere. E questo non poteva non incidere negativamente su un popolo che si autolegittima soprattutto sulla base di parametri di successo economico. Si aggiunga che la situazione economica internazionale è stata molto turbolenta, accentuando la crisi interna. Il rallentamento della crescita ha reso ancora più pesanti i sacrifici imposti ai cittadini occidentali, i quali hanno visto crollare alcuni dei capisaldi della loro morale economica: il deficit dello stato sale di anno in anno, il debito pubblico sta assumendo proporzioni «italiane», per poter sostenere la ripresa economica dei nuovi Länder. Il rischio, apertamente denunciato dagli economisti, è che si crei in Germania un «nuovo Mezzogiorno». I richiami del cancelliere Kohl alla solidarietà hanno suscitato tiepide accoglienze. Molti cittadini occidentali hanno guardato con malcelato senso di superiorità ai nuovi connazionali, accusandoli (più o meno velatamente) di scarsa capacità di sacrificio, di volere tutto e subito, oppure di essere ancora succubi di uno «spi-

rito da sudditi», che guardano allo stato come al risolutore di tutti i problemi. Sono stati ricambiati da un diffuso senso di inferiorità, intriso di vittimismo, da parte degli orientali. La diffusione della coppia di definizioni «Ossis» e «Wessis» (per indicare i cittadini dell'Est e quelli dell'Ovest), ancorché scherzosa, tradisce una reciproca diffidenza.

Non pochi hanno mosso critiche ai connazionali orientali per non avere saputo reagire, in quarant'anni, a un regime oppressivo, se non addirittura accusandoli di essere stati complici dell'apparato di repressione e di spionaggio interno, gestito dalla Stasi. Frustrazioni e critiche tanto più aspre a fronte di quella che è stata chiamata la «grande bugia», ovvero l'assicurazione data a suo tempo dal cancelliere che l'unificazione non avrebbe provocato costi sociali eccessivi e che la sua strada sarebbe stata lastricata di successi.

D'altro canto, nei cittadini orientali si sono accumulati motivi di frustrazione e di disillusione. La vita nella Germania unificata si è dimostrata assai diversa rispetto alle «soap opera», che avevano visto in televisione, e dietro lo scintillio delle vetrine di Berlino è venuta alla luce una società fatta di concorrenza, di vinti e di vincitori, per la quale i cittadini della ex RDT non erano assolutamente preparati. I cittadini orientali, di quelli che convenzionalmente vengono definiti «nuovi Bundesländer», sono stati decapitati della loro classe dirigente, della loro élite intellettuale (nelle università, nei centri di ricerca). I posti di maggiore responsabilità politica e amministrativa sono stati attribuiti a «proconsoli» inviati da Occidente. Questo è avvenuto certo perché la vecchia classe dirigente della SED era inutilizzabile, oltretutto per motivi di competenza professionale, ma anche perché la rapidità del processo di unificazione ha impedito il formarsi di un nuovo nucleo di dirigenti politici e di amministratori. E i pochi che sono potuti emergere sono stati coinvolti – è difficile dire se a torto o a ragione – in quel clima generalizzato di sospetto che si è creato attorno allo sterminato archivio della Stasi, della polizia segreta. Mi riferisco in particolare alle modalità con cui sono spariti di scena i primi leader dei rinnovati partiti orientali: Böhme per la SPD e de Maiziere per la CDU, e mi riferisco allo stillicidio di critiche e accuse, tutte finora respinte, cui è sottoposto l'attuale primo ministro del Land di Brandeburgo, il socialdemocratico Manfred Stolpe, un ecclesiastico evangelico accusato di complicità con il vecchio regime. I protagonisti delle grandi manifestazioni dell'autunno 1989, che hanno suscitato una nuova coscienza

civica nella gente, sono spariti, e quel processo di sensibilizzazione civica si è, di fatto, bloccato.

Oltre alla classe politica, la società della ex RDT è stata privata di colpo anche della sua classe intellettuale e accademica, in gran parte costretta a mettersi da parte, a causa della sua non-affidabilità democratica. I cittadini della ex RDT sono stati così privati dei valori di riferimento, nei quali erano cresciuti, ed è stato possibile sostituirli solo parzialmente con nuovi valori, quelli della democrazia e del libero mercato capitalistico. Per molti di loro è diventato difficile fare i conti con un'esperienza di vita, con una memoria, che da (parzialmente) positiva e gratificante è di colpo diventata tutta negativa.

Questo adattamento è stato reso più difficile perché il libero mercato ha dato finora frutti amari; la disoccupazione continua a essere molto più alta a Est che a Ovest (nell'agosto del 1993 era al 16,2% nell'ex RDT, quindi più che doppia rispetto a Occidente, e colpiva soprattutto i giovani e le donne); i divari salariali sono stati colmati solo molto parzialmente e con una lentezza criticata soprattutto dai sindacati, mentre per effetto della sparizione dei prodotti sovvenzionati il costo della vita nei «nuovi Bundesländer» è cresciuto notevolmente, ancor più che a Occidente. L'articolata rete dei servizi sociali è stata smantellata. Per fare un solo esempio, basti pensare che nella RFT solo il 3% dei bambini sotto i tre anni fruiva di un servizio di asili-nido, mentre nella RDT, prima dell'unificazione, tale percentuale superava l'80%.

Il lavoro, da sinecura garantita in un'economia che soffriva di carenza di manodopera, è diventato un angosciante miraggio. Il governo Kohl ha commesso sicuramente un grave errore nel gestire l'unificazione: quello di attuare il principio della restituzione di tutti i beni immobili ai loro legittimi proprietari di prima della fondazione della RDT, anziché percorrere la strada del risarcimento. Ciò ha fatto sì che il mercato immobiliare sia stato soffocato e che sui tavoli dei tribunali si siano accumulati milioni di pratiche, spesso non corredate da adeguata documentazione a causa di eventi bellici o posteriori. Una situazione che ha rallentato la ripresa economica e determinato frustrazioni sia fra i vecchi proprietari, che fra gli usufruttuari (magari per quarant'anni); gli uni e gli altri convinti, per diverse ragioni, di subire una grave ingiustizia. Solo con una legge, del marzo 1992, si è cercato di ovviare parzialmente a questo errore. Bisogna inoltre ricordare che la classe dirigente di Bonn si è fatta sorprendere dai problemi, soprattutto di natura economica, suscitati dalla

riunificazione. Non solo è mancato un «master plan» preventivo, ma ancora oggi i responsabili della politica economica vanno a tentoni, nel cercare di far nuovamente decollare l'apparato economico orientale. È probabile che tale errore di fondo sia legato al «mito», abilmente costruito dalla propaganda comunista, della RDT come grande paese industriale avanzato – mito, cui abbiamo già fatto cenno.

Questo senso di frustrazione e di umiliazione, che fa sì che molti nella ex RDT si sentano trattati come «cittadini di serie B», è sfociato in atti di violenza, di xenofobia, provocati da un gran numero di gruppi di estremisti d'estrema destra. Occorre infatti aggiungere un ulteriore dato. A causa di una clausola molto liberale prevista dal Grundgesetz del 1949, la ricca Germania federale è diventata negli ultimi anni mèta di centinaia di migliaia di persone provenienti soprattutto da paesi asiatici, africani, ma anche dall'Europa orientale, che hanno chiesto asilo. La legge, estremamente liberale, ha fatto sì che questa massa di persone sia stata accolta in Germania, ricevendo un alloggio e un sussidio, almeno fintantoché la pratica non veniva espletata, ovvero finché non veniva accertato se la richiesta di asilo era fondata. Di recente, dopo un aspro dibattito la legge è stata modificata e resa molto più restrittiva. Né va dimenticata la politica molto liberale seguita fino all'anno scorso nei confronti dei cosiddetti «Aussiedler», cittadini di altri stati (perlopiù dell'Est), che vantando origini tedesche avevano il pieno diritto di cittadinanza. Negli ultimi quattro anni gli «Aussiedler» trasferiti in Germania sono stati oltre un milione e duecentomila. Anche per loro si sono dovuti trovare una casa, un sussidio, un lavoro. Il trattamento di favore concesso ai richiedenti asilo, affluiti nell'ordine delle centinaia di migliaia ogni anno, è considerato infatti come uno dei motivi principali di scatenamento della violenza xenofoba – come hanno dimostrato i tragici fatti di Rostock, nell'estate del 1992. Le autorità hanno constatato che la violenza estremista e xenofoba, che si atteggia secondo gli stereotipi nazionalsocialisti anche se spesso ha un tenue spessore ideologico, è il prodotto in particolare della frustrazione giovanile, alla quale nella ex RDT si aggiunge una situazione particolarmente negativa dal punto di vista occupazionale, psicologico e culturale, a causa della già ricordata perdita di valori di riferimento. Occorre tuttavia tenere presente, a mio avviso, che il grande clamore suscitato da questi tragici fatti (incendi di abitazioni, omicidi, pestaggi brutali) in Germania è in parte frutto del persistente e mai sopito timore nutrito dagli europei per tutto ciò che avviene in quel paese. Un

certo radicalismo giovanile e xenofobo tocca anche altri paesi: la Francia, la Gran Bretagna e la stessa Italia, che deve fare i conti con una impreveduta ondata di immigrazione, perlopiù clandestina. Ma, quando questi fatti avvengono in Germania, subito scattano campanelli d'allarme, si innescano timori e diffidenze. Ritengo che il fenomeno del razzismo e dell'estremismo giovanile in Germania non vada sottovalutato – come troppo a lungo hanno fatto le autorità; tuttavia, non va neppure enfatizzato oltremisura. Non appena la situazione economica sarà migliorata e gli strappi provocati dall'unificazione saranno stati sanati, il fenomeno dovrebbe rientrare entro i limiti – purtroppo fisiologici – di tutte le società industrializzate di massa.

Un segno del malessere che caratterizza i cittadini dei nuovi Länder è riscontrabile nei risultati delle recenti elezioni comunali nel Brandeburgo (dicembre 1993), in cui il 40% degli elettori ha disertato le urne e in cui ha ottenuto un notevole successo la PDS, il partito del «socialismo democratico», che si presenta come continuatore ed erede della SED e della tradizione comunista orientale; un successo degli ex comunisti che si è ripetuto alle elezioni per il parlamento dell'ottobre 1994. Le rilevazioni statistiche, relative al 1993, mostrano come la quota di «relativamente poveri» (ovvero coloro che dispongono di un reddito inferiore della metà rispetto al reddito familiare medio) sia del 3,8% nella parte occidentale e del 5,1% in quella orientale. Ma se passiamo alla percezione soggettiva, vedremo una situazione molto più preoccupante: un gran numero di cittadini orientali non si ritiene adeguatamente protetto dai servizi sociali e valuta di percepire un reddito inadeguato. Due società per molti aspetti diverse si sono unificate in tempi rapidissimi – come s'è visto. Due società certo con un sostrato linguistico, culturale, storico comune, ma anche con valori profondamente diversi; si pensi, per esempio, alla concezione della famiglia, al ruolo della donna, al peso del fattore religioso. Due società che per quarant'anni hanno avuto scarse opportunità di conoscersi reciprocamente, se non attraverso le lenti deformanti della propaganda e dei mezzi di comunicazione di massa.

Ma il riassetto dell'Europa e delle relazioni internazionali dopo il crollo del blocco comunista richiede una Germania forte, salda, consapevole dei propri diritti e dei propri doveri, della propria storia e del proprio futuro. La Repubblica federale, che è stata un modello di stabilità democratica e di sviluppo economico in questo secondo dopoguerra, sarà certamente in grado di assumersi questa onerosa responsabilità.